



PIETRO ARETINO

Dal ritratto dipinto da Tiziano



OPERE
DI
PIETRO ARETINO

ORDINATE ED ANNOTATE

PER

MASSIMO FABI

PRECEDUTE

DA UN DISCORSO INTORNO ALLA VITA DELL'AUTORE
ED AL SUO SECOLO

221

Scritt. 34.

~~*[Handwritten signature]*~~



MILANO

FRANCESCO SANVITO

1863.

SZTE TUDOMÁNYEGYETEM
Olasz Könyvtára

Lejt. napló: Lsz.: VI.
..... a csoport: 221. szám.



SZTE Egyetemi Könyvtár



J000533812

Proprietà letteraria.

Tip. Fr. Scotti.

AL
CONTE CAMILLO CAV. MARCOLINI

PATRIZIO FANESE

DEPUTATO AL PARLAMENTO

INGEGNO SOTTILISSIMO

ERUDITO POLIGLOTTA

IL QUALE

CON SCRITTI DI SAPIENZA ITALIANA

CON ESEMPI DI VIRTU' CITTADINE

SI' ACQUISTO

IN PATRIA E FUORI

REVERENZA ED AMORE

QUESTE OPERE REDIVIVE

DEL SATIRICO ARETINO

A RICORDO DI STIMA ED AFFETTO

DEDICA

MASSIMO FABI



AL LETTORE

Ai tempi nostri, in cui tant'oltre vennero portati i letterari studi, egli è ottimo e laudevole divisamento retrocedere alle investigazioni del passato, per togliere dall'oblio le opere di buoni scrittori, quelli soprattutto che glorificarono il secolo del Rinascimento italiano.

Gli studi su Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso ed altri sono oramai stucchevoli ed inoperosi, stantechè si dicono, il più, cose già conosciute e volgari.

È quindi necessario occupare le nostre menti intorno a quegli intelletti che mostrarono potenza di studi o cittadine ricordanze, e furono o scherniti, o posti in non cale.

Gli stranieri ci precedettero in questo, imperocchè alcune glorie italiane vennero da essi illustrate.

Gli Scrittori delle nostre Lettere, Tiraboschi, Corniani, Maffei, C. Cantù, Giudici ed altri, o tacquero, o male giudicarono di Pietro Aretino, forse per alcune Operette licenziose, colpa del tempo in cui

visse, senza darsi pensiero de' suoi seri lavori; per cui, piuttosto che per raziocinio lo condannarono in odium auctoris. Anche Mazzucchelli, Bayle, e i compilatori delle Biografie ed Enciclopedie scrissero dell'Aretino meschinità. Tre francesi però, Dumesnil, Ginguéné e F. Chasles si occuparono più assai d'illustrare la vita di questo letterato.

Il suo Epistolario, i Capitoli, le Stanze, le Commedie presentano tale viva pittura del suo secolo che non si può ritrovare in altri. La sua tragedia, l'Orazia, supera il teatro tragico del cinquecento. Anche nelle commedie, in cui non avvi imitazione, Terenziana e Plautina, sorpassò di molto i commediografi contemporanei, e meraviglio come l'Accademia della Crusca non l'abbia citato ne' suoi Testi di Lingua.

Per ora mando in luce dell'Aretino e nella loro integrità l'Orazia, la Cortigiana, il Capitolo al re di Francia, le Stanze in lode della Sirena, ed alcune lettere, riserbandomi di pubblicare le Opere complete (annotate e commentate) di questo bizzarro scrittore (*).

MASSIMO FABI.

Fano, 1 Giugno 1863.

(*) Le opinioni suesposte differiscono dal discorso di F. Chasles che precede il volume, e ch'io non intendeva unire ad alcune opere dell'Aretino.

Prima di farne seriamente gli studi, io stesso conveniva nei sentimenti del critico francese, ma andai errato e non giunsi in tempo a confutarli, perchè il discorso era già dato alle stampe.

L'ARETINO



SUA VITA E SUE OPERE

I.

Riflessioni preliminari.

Allorquando volli por mano ad un lavoro su Pietro Aretino, questo nome d'invereconda memoria alquanto mi trattenne; ma poi riflettendo che la sua vita offre un'importante periodo del secolo XVI, mi posi coraggiosamente all'opera.

Il nome di Pietro Aretino rappresenta l'incivilimento depravato d'Italia e la prima licenza della stampa venale; la penna divenuta mercenaria, le lodi ed il biasimo mercanteggiati vilmente dai re, che un astuto vendeva a tutta Europa fattasi sua schiava. Egli rappresenta Venezia dotta, impudica, artista, indipendente, asilo dei proscritti, dei sapienti, dei banditi, delle inclinazioni perverse e delle arti seducenti: Venezia ricca e potente concedente tutte

le libertà del vizio, a chi alle altre rinunciasse. Voi non ravvisate in lui che il tipo della servitù. Egli ha dominato il decimosesto secolo nella letteratura.

Francesco I l'onorava, l'Ariosto lo nomava divino, Carlo V l'intratteneva famigliarmente con lui. Egli pareggiava tutti in potere; amico di Tiziano, corrispondente di Michelangelo, audace spregiatore dei fulmini papali, più ricco d'un principe, più sfrontato di un condottiero di ventura, più ammirato del Tasso, più celebre di Galileo; chi mai era questo uomo?

D'onde procedeva in lui tanta potenza?

Di qual forza valevasi egli?

Qual tenore e qual impero vibravasi dalla sua penna?

Che riassumeva egli? Qual cosa rappresentava?

Rappresentava la Stampa.

Nato, nel momento in cui questa forza inattesa si scioglieva dalle fasce, si sviluppava, s'ingrandiva, diventava potente, allargava la sua influenza, egli comprese pel primo qual leva sarebbe stata la satira colla stampa.

La calunnia moltiplicata e imperitura!

Il terrore propagato da questa calunnia!

Istrumento, potere, forza spaventevole! istrumento che l'abuso non aveva ancora affievolito, e che l'eccesso non aveva fatto invecchiare. Aretino se ne impadronì e mise a' suoi piedi il Secolo.

L'ingegno natio di cui era dotato venne offuscato dall'ignobilità de' suoi fini e dalla perversità del senso morale; che fece del suo nome un oggetto di scherno e di perpetuo disprezzo. Lezione degna

ai studio, anche fra le muffite pagine delle sue opere.

— Io ho tentato ciò.

Quelli che non sopportano nella storia letteraria una fredda serie di date, un conflitto di sistemi differenti, ma che amano una rivelazione luminosa delle epoche e della storia, quelli che mi hanno animato ne' miei continui abbozzi dello stesso genere, sopra il tedesco Gian Paolo, il veneto Gozzi (1), lo Scozzese Roberto Burns (2), l'Inglese Crabbe, quelli che mi hanno incoraggiato e letto; allorchè chiesi al suolo di Shakpeare (3) ed alla di lui anima nozione in sugli studi sublimi di cui quel uomo arricchì il mondo, o allorchè nell'oscuro enigma d'una vita negletta ho voluto cercare il titolo di nobiltà dell'autore di *Robinson* (4) l'Omero dei fanciulli, costoro non si adontino degli studj da me fatti sopra l'Aretino, il cui nome potrebbe renderli meno favorevoli ai loro occhi.

Al posto dell'autore baccante, furibondo nella sensualità, voi troverete un neghittoso, amico degli agi da lui comperati con ignominia, in luogo di un mostro, un voluttuoso indifferente; invece del rappresentante della felicità sensuale, un uomo assetato ed affamato, un avventuriere che pensa a godersi la vita soddisfacendola in tutto; in luogo di un istizzito Zoilo, un povero giovine che preferisce lodare piuttosto che maledire, e nel mentre che

(1) Vedi *Gli studi varii di Filarete Chasles sull'Inghilterra, i Paris. presso Amiot. 1851.*

(2) Id. Idem.

(3) Idem. Gli Studi del medesimo sopra Shakpeare.

(4) V. Daniele De Foe: *Il Secolo Decimottavo in Inghilterra.*

vi copre d'oltraggi se aveste ad offrirgli qualche scudo, subito vi colmerebbe di lodi.

Un'epoca ed un incivilimento senza principii hanno formato questo scrittore senza principii, modello di quelli che ne mancano.

II.

L'abitazione dell'Aretino.

Prima di giudicare dell'Aretino, entriamo nella sua casa. Esso abita a Venezia, sul Canal-Grande, nel 1550 (1). Voi conoscerete la sua casa o piuttosto il suo palazzo, alla bella tappezzeria di seta rossa screziata di bleu che s'indora ai raggi del sole, che il vento solleva dalle pareti e che il marchese del Guasto gli ha regalata. Due statue coronano l'edificio, le cui basi, le colonnette, le cornici abbronzate dall'umido, indorate dal sole, sfuggono alla ricchezza delle parole ed all'adornamento dello

(1) I tratti che compongono il seguente quadro scontransi nelle lettere private dell'Aretino (6 vol. in 12, Parigi); in quelle a lui dirette (2 vol. in 12, Venezia); nelle lettere d'Aldo Manuzio il Vecchio, suo contemporaneo; nel viaggio del Landi in Italia (*Cose memorabili d'Italia*, ecc.). Basta indicare tali sorgenti per affermare che le particolarità ne sono esatte: si risparmiarono però al lettore le innumerevoli note di cui sarebbe stato forza di sovraccaricare il testo, se avessi voluto citare i passi che avrebbero servito d'appoggio al mio scritto. Le figlie dell'Aretino, l'interno della casa, i mobili del medesimo, le sue braverie e furfanterie, i suoi busti, le sue medaglie, le sue sculture, i suoi trofei letterarj, il suo studio, i suoi gusti gastronomici si rinvengono in tutte le pagine delle sue lettere, vere confessioni, piene d'impudente vivacità, di aneddoti famigliari e di curiosità storiche.

stile. Su ciò interrogato il Canaletto, il solo artista che con portentosa maestria abbia per così dire fatto confondere e perdersi fino all'orizzonte gli ameni corsi di Venezia, riproducendone tutte le minime parti.

Allorchè l'Antino venne ad abitare la città libera d'Italia, già l'Oriente e il medio evo vi avevano impresso il loro carattere. Dopo lungo tempo l'arabesco, l'ogivale, le colonnette e il festone lasciavano penetrare i raggi del sole e l'azzurro del cielo.

Venezia era ancora la città di prima: Sansovino e Palladio non fecero che completare l'opera principata dalle Crociate.

La porta della sua casa s'apre a due battenti. È tanto numeroso il concorso delle persone che riceve in casa il grand'uomo, che risparmia ai servitori il fastidio di annunciarle.

Un largo scalone dipinto lateralmente a fresco mette ad una vasta sala che serve d'anticamera. Ivi si vedono statue, schizzi, disegni che sono i primi sbozzi di Giorgione e di Tiziano. Sei donne coi capelli intrecciati alla Veneta stanno lavorando in questa sala, mentre una di esse suona all'arpicordo, gitarra un po' più grande della gitarra moderna. Esse sono giovani, belle, vivaci, giulive, e pazzerelle; la casa appartien loro? Vi ha egli un padrone di questa casa aperta a tutti?

Una di queste si chiama Marietta ed ha lunghi capelli bruni, l'altra Chiara, veneziana, dai biondi capelli; questa è Margherita, i cui lineamenti fini

e delicati furono ritratti da Tiziano; il suo padrone la chiama Pocofila, per burlarsi dell'ottusa intelligenza (1) che Dio per ischerzo infuse in questo bellissimo corpo.

Queste gaje femmine chiamansi le Aretine; così sono conosciute in Venezia: Aretino le ha battezzate sotto il suo nome. Il sole che batte in tre ampie finestre rischiarà quel gruppo di beltà seducente. Queste finestre s'aprono sul balcone coperto di quella seta rossa e azzurra di cui ho parlato, fiancheggiato di due aranciere fiorite, e inghirlandato di piante, i cui rami a festoni formano un arco elegante. Di là godesi la prospettiva del Rialto, e spesso Aretino passa ivi la sera seduto col suo amico Tiziano. Ambedue contemplano il vagar delle gondole leggiere, le guglie dei palagi, l'impicciolirsi e il confondersi del remar dei nerboruti gondolieri e lo scolorirsi dell'orizzonte tinto al tramonto d'infiniti colori.

Ma non perdiamoci a discorrere delle pazze Aretine, nè a divertirci della vista del Canal-Grande; portiamoci allo scalone stipato di clienti che v'impediscono di poter giungere ove stassi l'Aretino. Tra quella folla di gente voi vedete alcuni Orientali in splendide zimarre, Armeni complimentari, un messo di Francesco I, Pittori celebri, giovani scultori avidi di gloria, donne ivi tratte dalla fama del suo nome, preti, valletti, monaci, paggi, musici, vecchi soldati, e tutti aspettano nell'anticamera fino a che vengano introdotti. La maggior parte di loro

(1) Boccaccio adopera il soprannome di *Pocofila*, nello stesso senso cronico.

hanno con sè dei presenti, e portano il loro tributo; chi un vaso d'oro, chi un quadro d'inapprezzabile valore, chi una borsa piena di ducati, altri un mantello, altri un abito sfarzoso, una berretta, una gemma, un fermaglio, un colletto a velluto, una giubba, opere rare, oggetti preziosi, doni adatti ad un principe, degni di quest'epoca in cui i cortigiani indossano, come dice d'Aubigny, la massima parte delle loro entrate. Ecco discendere un giovine alto della persona, vestito a nero, con portamento audace e svogliato, pregando quei signori ad aspettare. Questi è il segretario e l'allievo di questo grande maestro della letteratura e delle arti; chiamasi Lorenzo Veniero. L'Aretino ebbe molti segretari e molti allievi.

Intanto gli aspettanti ammirano i ricchi tappeti, il pavimento di marmo a mosaico, i bracieri antichi, le spade colla guaina d'argento, pistole col calcio storiato, ed altre cose si trovano in quella sala, sparse senza ordine e con una disordinata prodigalità. Niente al suo posto, tutto è gettato alla rinfusa, non v'è accordo, non v'è armonia in quelle ricchezze provenienti da ogni parte del mondo, ed in diverse epoche, secondo il capriccio, il buon gusto o l'aver del donatore, poichè Aretino non ha comperato nulla, ma gli è stato tutto regalato. In un'urna di porfido, si vedono stoffe d'immenso valore, broccati d'oro e d'argento, mischiato coi diplomi accademici e colle medaglie antiche.

Un busto di marmo bianco in sua nicchia coronato di alloro sembra che attragga la vostra adorazione; accostatevi, guardatelo, egli è l'Aretino. A

dritta ed a manca voi vedete la medesima testa di carattere ardente, sfrenato, odioso, ignobile; intorno a voi la vedete riprodotta in molte medaglie di tutte le grandezze e d'ogni metallo, sospese alla tappezzeria di velluto rosso tessuto. Studiate quella figura che è l'idolo, il dio, il padrone della casa. Quest'uomo che nel decimosesto secolo ha avuto mille adoratori, un secolo dopo avrà ad avere mille sprezzatori che credono di fargli un favore dimenticandolo !

Eccoci in faccia a questo tipo di fisionomia; non v'è alcun dubbio, è la fisionomia d'Aretino, cui tutti i più grandi artisti del secolo copiarono: Tiziano, il maestro dei ritrattisti, la riprodusse venti volte.

Questa figura di lupo che cerca la sua preda è lui.

La fronte acclive, le sopracciglia tortuose, gli occhi affossati e scintillanti, le narici aperte, il labbro inferiore abbassato lascia scorgere i denti; spesse rughe increspano gli angoli degli occhi; la radice del naso incavata, il cranio fuggente verso il sincipite (1), acutissimo l'angolo faciale, la parte posteriore del capo, sede degli appetiti sensuali, è d'una prodigiosa grossezza, la testa priva di capelli sul davanti, pare che si gitti all'indietro come per movimento naturale.

Malgrado la catena d'oro che dondola sulla seta,

(1) Vedi il bel ritratto dell'Aretino, fatto da Tiziano, inciso da Giuseppe Petrini. Per uno spiritoso capriccio dell'incisore, una pelle di lupo, zampe penzolanti, forma la cornice del ritratto: la testa dell'animale, sovrastante quella dell'uomo, ne riproduce la struttura.

malgrado il genio di Tiziano e l' enfatica iscrizione incisa sulla cornice, e' non potrà mai essere creduto un gran uomo. Le passioni brutali spirano da quella figura: niun riposo nè calma ; non meditazione, ma sibbene l'appetir d'un lauto pranzo , il divorar d'un allettamento, il ruminar d'un progetto disonesto, la stizza di non averlo ottenuto, e la smania di arrivarlo alla prima occasione che gli si presenti. Folta e maestosa barba gli copre il mento, ma non per questo il suo viso si nobilita: è un Fauno, non un filosofo. Se voi esaminate il rovescio di quelle medaglie rappresentanti il ritratto da noi descritto, troverete scolpito questo insolente motto. *Veritas odium parit.* — La verità ingenera l'odio. — L'artista ha rappresentato la verità nuda, coronata dalla gloria, perchè protegge al mondo un satiro effigie dell' odio, che Giove vorrebbe fulminare. Al rovescio d'un' altra si vede l' Aretino coronato, vestito col manto all' imperiale, ed assiso in alto trono ricevendo gli omaggi e le donazioni di tutti i popoli. Il motto è ammirabile: *I principi tributati dai popoli, il servo loro tributano.* L' Aretino stesso ordinò quei disegni e pose quei motti a quelle medaglie caratteristiche di viltà e d'imprudenza.

Infine sopraggiunge il grand'uomo. Egli porta la catena d'oro di Carlo V; appena vi è cortese d'uno sguardo. Se egli s'iscusa per avervi fatto molto aspettare, si servirà senza dubbio delle stesse espressioni che adopera nelle sue lettere ove supplica i suoi amici, cioè d'iscusare l'uomo il più affaccendato in Italia, il più visitato ed il più annojato. Poscia procede innanzi attorniato dalle sue immagini e dal corteggio delle persone che il divino



Aretino, l'eroe letterario d'Italia mantiene in sua casa.

Ei s'inoltra con aspetto unico e disinvolto, comune a tutti i ciarlatani della penna, della spada, del pennello, e del teatro, dicendo: vi prego di perdonare se non ho potuto sbrigarmi presto da quelle importune visite. « Tanti signori (1) mi rompono
« continuamente la testa colle visite, che le mie
« scale son consumate dal frequentar dei lor piedi,
« come il pavimento del Campidoglio dalle ruote
« dei carri trionfali. Nè mi credo, che Roma per
« via di parlare vedesse mai sì gran mescolanza di
« nazioni, come è quella che mi capita in casa. A
« me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi
« Tedeschi, Spagnuoli. Or, pensate ciò che fanno
« i nostri Italiani. Del popol minuto dico nulla;
« perciocchè è più facile di tor voi dalla divozione
« imperiale (parla col celebre Francesco Alunno)
« che vedermi senza frati, e senza preti intorno;
« per la qual cosa mi par essere diventato l'ora-
« colo della verità, da chè ognuno mi vien a con-
« tare il torto fattogli dal tal principe, e dal cotale
« prelado: ond'io sono il segretario del mondo (2). »

Un'altra volta scrisse al Marcolini: « Finalmente
« è infinita la moltitudine che di continuo mi visita,
« che per il fastidio che ormai ne sento, tosto che
« io ho desinato, me, ne fuggo a casa vostra o da
« M. Tiziano, o a passarmi la mattina nelle celle
« d'alcune poverine, che toccano il cielo col dito

(1) Sono le proprie parole dell'Aretino.

(2) Lettere, T. I, p. 206.

« nella limosina di quei parecchi soldi, o di quei pochi danari che tuttavia porgo loro (1). »

Ora vi sarete fatta un'idea della sua ricchezza e del suo fasto. Dalle parole che metto in sua bocca, non perchè le avesse soltanto pronunciate, ma perchè le scrisse egli a piacere, potrete giudicare della sua impudenza.

Egli vi terrà discorso dei principi suoi tributari, della speranza che ha di essere nominato cardinale, della prestezza che ha nel comporre, della sua guerra contro al papa, della sua fortuna, del suo amico Tiziano, e de' suoi squisiti pranzi. Intanto osservatelo in mezzo alla sua splendida casa arricchita di predamenti letterari, d'una guardaroba piena d'abiti preziosi a lui provveduti dall'Asia e dall'Europa (2), d'un gabinetto di curiosità e d'una galleria di quadri; tutte cose regalate.

Ciò che vedete meno in sua casa sono i libri; ma e' si burla de' libri, dei pedanti, delle scienze, ed in luogo di questo ci sopravvanza di bellissimi tappeti e d'una bellissima sala da pranzo. Questa sala rivestita di foglie, riceve luce da una cupola invetriata; sulla tavola rimangono ancora gli avanzi della colazione mattutina.

L'Aretino dà una grande importanza a quella materiale soddisfazione della vita. I suoi cuochi sorvegliati da una delle Aretine, la bella Marietta, sono eccellenti e scelti. Talvolta i tributi offerti al suo genio consistono in grossi beccafichi, in quarti

(1) Lett., T. III, p. 72.

(2) Lettere, T. II, p. 69.

di capretto, più d'un cesto di vin di Cipro da imbandire alla sua mensa.

Egli si compiace nello andar di buon mattino, a provvedere sulle gondole e sulle Zattetre che stipano il Canal Grande, i poponi, l'uva, i fichi, per ornarne la sua mensa. Non pranza mai in città per suo costume, perchè dice che i Veneziani non sanno mangiare nè bere. Tiene tavola aperta ove vogliono assistere signori, donne, artisti e massimamente le cortigiane. Oh queste son sicure di trovare nella casa del Canal Grande, buon fuoco, buona tavola e buon letto. Indarno Tiziano il pittore, e Sansovino l'architetto lo avvisano ch'è non opera bene, e che le sue abitudini lo disonorano; a cui risponde sorridendo, che ei si studia di convertire quelle povere traviate, insegnando loro la morale (1), e che frequentando da lui non possono che acquistare delle virtù.

Se voi cercate la libreria, libreria ivi non esiste.

Piuttosto guardate la credenza che sovrabbonda d'infinite varietà di vivande e pasticcerie. La camera ove si trova la credenza è quella di Tiziano in cui questi si trattiene spesso col suo amico lavorando. In uno scaffale d'ebano si trovano molte lettere provenienti da tutte le celebrità contemporanee. Esse stanno scompartite secondo il rango, se di

(1) « Io piglio in buona parte (dice egli al Sansovino) il vostro riprendermi nella facilità, che trovano le meretrici nel venirsene in casa mia; ma la menda, che in ciò mi date, procede piuttosto d'amore, che da prudenza; conciosiachè, come ho detto più volte, tale sorte di femmine tanto son modeste e costumate, quanto stanno in commercio cogli uomini costumati e modesti. » (*Lettere dell'Aretino*, lib. IV, p. 133, verso).

principi, di cardinali, borghesi, soldati, capitani, signori, giovani innamorati, musici, pittori, gentiluomini, e mercanti. Il gabinetto d' Aretino è il più semplice delle altre sale, e il più mal adobbato. Voi non vi trovate che un leggio, delle penne e della carta. Egli va superbo di non aver d' uopo di altri stromenti per condurre una vita splendida e felice.

« Io sono un uomo libero per la grazia di Dio (1).

« Non mi rendo schiavo dei pedanti.

« Non mi si vede percorrere le traccie nè del
« Petrarca nè di Boccaccio. Bastami il genio mio
« indipendente. Ad altri lascio foleggiar la purezza
« dello stile, la profondità del pensiero; ad altri la
« pazzia di torturarsi, di trasformarsi, mutando sè
« stessi. Senza maestro, senz' arte, senza modello,
« senza guida, senza luce, io avanzo e il sudore
« de' miei inchiostri mi fruttano la felicità e la ri-
« nomanza. Che avrei di più a desiderare?

« Con una penna e qualche foglio di carta me
« ne burlo dell' universo.]

« Mi dicono ch' io sia figlio di cortigiana (2);
« ciò non mi torna male; ma tuttavia ho l' anima
« d' un re. Io vivo libero, mi diverto e perciò
« posso chiamarmi felice.

« Voi credete d' essere al fatto della mia gloria,
« mentre finora non ne conoscete che la metà. Le
« mie medaglie sono composte d' ogni metallo e
« d' ogni composizione. La mia effigie è posta in
« fronte ai palagi.

(1) Vedi il Frontispizio delle sue Opere. Tutte le parole che noi mettiamo in bocca all' Aretino sono tolte dalle sue lettere.

(2) L' Aretino è più espressivo.

« Si scolpisce la mia testa sopra i pettini, sopra
« i tondi, sulle cornici degli specchi come quella
« d' Alessandro, di Cesare, di Scipione.

« Alcuni vetri di cristallo fabbricati a Murano (1)
« si chiamano vasi Aretini. Una razza di cavalli ha
« preso questo nome perchè papa Clemente set-
« timo m'è n'ha donato uno di quella specie, ed
« alla mia volta l'ho rimandato al duca Federico.
« Il ruscello che bagna una parte di questa casa è
« denominato l'Aretino. Le mie donne vogliono
« essere chiamate Aretine. Infine si dice stile Are-
« tino. I pedanti possono morir di rabbia prima di
« giungere a tanto onore e possono ripetere questa
« frase; *Janua sum rudibus* (2).

« In poche parole dopo ch'io mi rifugiai sotto
« l'egida della grandezza e delle libertà Veneziane
« non ho più nulla da invidiare.

« Nè il soffio dell'invidia, nè l'ombra della ma-
« lizia, non potranno offuscare la mia fama, nè to-
« gliere la possanza della mia casa. » Benissimo,
Aretino; scendete in quella gondola che v'attende
col paggio mezzo vestito di seta bianca; un poco
ancora e poi sapranno chi voi siete.

Non si può spiegare la situazione e le fortune di
quest' uomo, se non col mettervi sott'occhio la flo-
ridezza dell'Italia mentre ch'ei visse.

Egli nacque nel 1492, nell'ospitale della piccola
città d'Arezzo. Tita sua madre era una cortigiana
(condizione che egli stima ed ammira mai sempre

(1): V. Dialoghi.

(2) Lett., t. I, pag. 80.

esse come per ricordo di famiglia o per pietà filiale), di ciò gli facevano rimprovero Nicola Franco suo allievo, il Dolci suo nemico e il Doni che non meno degli altri lo detestava.

Io non so perchè il dotto Mazzuchelli e Guinguené abbiano negata questa tradizione che pur sembra assai probabile. L' Aretino istesso in molte sue lettere (1) e in alcuni sonetti si dichiara indifferente a tale accusa. Egli se ne ride di quelli che s'adombrano dell' infamia materna (2), quasi, dice egli, che non ci fosse modo di « nobilitare la nostra nascita. » Egli confessa d' essere nato in uno spedale, ma si aggiunge d' aver l' anima d' un re. La sua poca premura di legittimare le sue figlie, e la sua costante venerazione per le cortigiane confermano l' appartenenza di sua nascita.

Tita sua madre era bella, e serviva di modello agli scultori ed ai pittori. Si vedeva sopra la porta di San Pietro d' Arezzo una testa di vergine copiata dalla sua. Aretino divenuto possente e ricco pregò Giorgio Vasari (3) di disegnare quella Vergine e fargli pervenire il disegno.

Perciò Pietro è figlio del gentiluomo Bacci (4) e d' una cortigiana, e nato all' ospedale.

Alla nascita di Pietro Aretino una terribile figura s'aggirava sull' Italia; ella è Alessandro Borgia. Non discosto del suo letto di morte voi scorgerete Mac-

(1) *Lettere dell' Aretino*, passim.

(2) T. I, 67; t. III, 109; t. VI, 261.

(3) T. I, 105.

(4) T. V, 5, 66.

chiavelli. Bastano questi due nomi per attestare la sua immoralità completa, per far conoscere l'anima di quell'uomo ardito che utilizza tutti i vizi del suo tempo.

Un incivilimento ammirabile per le arti ed il genio, stato era sterile per la virtù cittadina. Venti repubbliche opulenti, energiche, ardenti, ostili divoravansi tra loro come i soldati di Cadmo.

I cittadini salivano in potere solo per diffamarsi, insanguinarsi, offendersi, commettere delitti; soli mezzi per giungere al potere.

Un dolce clima, una religione pomposa, riti portentosi, una vita sciolta, disdegno di virtù guerriere, la mancanza di nazionalità o il conflitto di meschine rivalità municipali, le scissure dell'Italia in interessi contrari avevano spento ogni sublime idea di virtù severa, di patriottismo o di fratellanza.

Infamie private, viltà pubbliche, venalità generale, mollezza di costumi, propensione alle frodi, il potere santificato coi veleni, coi pugnali: ecco ciò che Macchiavelli ci dimostrò nel suo trattato profondo, testimonio d'un'epoca di grande decadimento: il *Principe*, il libro della disperazione. Gli stranieri coperti d'armature di ferro scendevano a torrenti ed incendiavano Roma, s'impossessavano d'Italia con una scorreria; ma vennero bentosto fuggati dall'astuzia, dalla politica e dal valore. Ov'è, diceva il Macchiavelli, colui che sanerà le ferite, che flagellano le nostre contrade, che porrà fine alle devastazioni ed ai saccheggi della Lombardia, ai bottini ed alle angherie che si veggono nel regno di Napoli e in Toscana?

Che si leggano le curiose dedicatorie delle novelle

del Bandello, e si vedrà come questi pubblici infortuni, avessero parte nella vita civile, e qual era la vita interna che menavasi dai monaci, dai cardinali, dai borghesi e dai signori.

La scostumatezza dei prelati era passata in proverbio. Le opere le più ciniche di quell'epoca erano o il frutto dei loro piaceri, o lo allentamento della loro voluttà. Molte commedie oscene furono rappresentate sotto il tetto del Vaticano. In questo sfacimento a corruzione universale, la magnificenza, lo splendore, l'eleganza dei costumi, s'andavano di mano in mano aumentando. Questa sentina di vizi era forte incitamento al progresso d'ogni arte. Intanto che l'incolta Francia moveva a riso Macchiavelli, che le descriveva, siccome un paese di rozzi soldati; il Tasso che biasimava i nostri gentiluomini a cavallo involti nelle loro armature; il Castiglione che premuniva i suoi compatriotti contro la inciviltà e la impulitezza dei gallici costumi (1), un raffinamento da cui siamo ben lungi ancora noi francesi che vantiamo la nazionale industria, rigermogliava in Italia, vi cresce, vi pompeggia, distinguesi tra una società marcita fin nelle midolla.

L'Italia si divideva in piccoli stati tra loro rivali, tutti poveri, ma tuttavia d'uno spirito prodigo tendente alla gloria, avido di piaceri, amante degli intrighi, creatore di cospirazioni, incentivo alla vo-

(1) Vedi il *Cortigiano*. Il Tasso e 'l Castiglione avevano ben ragione. Nel 1560, l'autore di un *trattato di creanza francese*, proibisce a' ben costumati uomini *ventrem liberare, vel sine strepitu, cœnando*, con altre raccomandazioni che non osiamo qui riprodurre.

luttà. Essi avevano le loro accademie, i loro teatri, i loro dotti prediletti, i loro poeti scelti. Essi erano in una continua guerra ma non si uccidevano mai. Bensì uccidevano di nascosto, avvelenando i loro nemici e maneggiando bene lo stile e la daga.

Non costumatezza, non fede: stimano però la poesia, compongono sonetti ed ammirano le arti. Il principe manca di danaro e di soldati; tuttavia soggiorna in palazzo di marmo; il servidorame risplende per lusso di broccato d'oro e di merletti. La miseria si cela sotto i diamanti; l'ardente gioventù si ripara alla scuola delle galanterie, delle pompe, del viver libero, del libero dire e del mal fare. Tutti si fanno cortigiani.

Onore a chi formulerà un sonoro periodo, a chi vestirà alla meglio una sciocca idea, a chi platonizzerà più scaltramente. l'amore!

La frase acquista un valore immenso e grazia alla stampa, questo valore s'accrescerà sommamente. La frase sola creò cardinale il Bembo. Felice chi sa confondere alla frase vuota, fantastica, armoniosa, elegante, la condotta, l'intrigo e l'audacia! con ciò e' giunge ad ottenere tutto! La corte principesca e Pontificia non sono per colui che scale di marmo le quali lo conducono in un soggiorno delizioso, nuotante in voluttà, colmato di favori, lodato per la fama, ed invidiato da tutti! Parlando poi degli uomini di genio, la loro sorte è meno ridente. La rinomanza di quelle corti gli attira e vi si ricevono con onore; ma essi sono modesti, un po' fantastici e sempre mal compresi. Ciò che più si fa per essi, si è di vestirli e dar loro ricovero.

L'Ariosto e il Tasso di tal fatta languivano, ed

erano trattati come quegli uccelli che hanno belle penne, ma che sono mal nutriti, ammirati, ma posti in non cale.

Più il loro ingegno è energico, buono, profondo, tanto meno la fortuna avida alla loro miserabile esistenza, che li pone nella circostanza di divenir schiavi in mezzo alle corti, e li mette nella necessità di ricevere qualche scudo; incerto salario ad incerti ingegni. Gl' intriganti e gli impudenti arricchiscono invece, e brillano e prevalgono a quella società stordita e vana; simpatizzano con essa, la coltivano, assumono le sue tendenze, i suoi vizii, le sue debolezze, profitano dei momenti d'abbandono per ottener tutto dalla sua ignoranza.

L'alta stima che si professa all'artista serve loro d'istrumento: assai oprano coll'audacia e colla scaltrezza.

I parassiti affollano i principi da cui sono ben pagati: i ciarlatani, gli alchimisti vivono lautamente alle spese delle loro Altezze.

L'assurdo Delminio percorre l'Italia estorcendo gran quantità di danaro dai Signori, promettendo loro la creazione d'un nuovo teatro, « ove trovassisi il *Non plus ultra*. »

Paolo Giovio essendo incaricato dal papa di scrivere la Biografia contemporanea, vende colla penna gli elogi e i biasimi.

« Io starei fresco (dic'egli in una sua impudente lettera), se non potessi abbigliare in oro quelli che mi sono prodighi di benefici, e vestire di panno rude quelli che mi sono inutili! » Bembo ottiene il berretto per aver commentato l'amore e

perchè teneva molte amanti. Oscuri pedanti si buscaro delle splendide ville; nel medesimo tempo che Lelio Socino fugge oltre mare; Giordano Bruno che ha indovinato il sistema del Mondo vien bruciato vivo; Galileo è imprigionato; il Tasso non ha candele per vegliare la notte a scrivere, e l'Ariosto così lamentasi in una delle sue satire. « Le mie camicie si logorano o Ruggiero, o Angelica o Sacripante! datemi delle camicie! » Da ultimo, Macchiavelli nel suo tugurio di San Casciano, giocando alle piastrelle coi bifolchi, coi fornaciai, coi taglialegna del villaggio, vestito d'un gabbano come il loro, banditi da Roma e da Firenze, è ancora tutto pesto delle torture, e cercando di tenersi incognito, vive dei cavoli che produce il suo orticello.

Tali erano i risultati di questi movimenti intellettuali sì possenti.

I paladini del calamajo esaurivano le entrate, impacciavano il cammino ai grandi intelletti ed agli immortali pensieri dei quali l'avvenire prendesi uno di far la vendetta: e allorchè l'Italia non bastava a ricovrare i ciarlatani che si disputavano gli onori, si sparsero per tutta Europa. Paolo Emilio scriveva la storia di Francia, Guagnino quella di Polonia, Centorio quella di Transilvania, Spontone quella d'Ungheria, Possevino quella di Russia.

Un dotto italiano veniva accetto a tutte le corti.

A colpo d'occhio si tessevano gli elogi ai re.

Altri divertivano il popolo, raccogliendo brani di storie, racconti aneddoti, tradotti od inventati.

I novellieri italiani formano essi soli una biblioteca non piccola. Son essi che hanno aperta la via ai teatri, ed ai romanzi dell'Europa, che da due secoli ci hanno forniti i nostri intrighi, drammi e personaggi. La metà dei drammi di Shakpeare e di Calderon (non il genio loro, ma i materiali del loro genio) si trovano presso il Bandello, Giraldi Cintio ed il Lasca.

I parigini moderni non sanno, mentre assistono ad una rappresentazione d'un dramma in prosa (1) ch'ei sia una novella del Lasca drammatizzato nel XVI secolo da un inglese, rimpastata nel XIX da Milman col titolo di *Fazio*, e rivestita coi costumi francesi dei nostri tempi.

Quanto allo sviluppo e l'analisi dei caratteri, questi novellieri italiani sono mediocri, per non dir nulli. Son però fervidi nell'invenzione e d'una fantasia perenne. A chi faceva una di queste raccolte eragli già statuito un posto nel mondo letterario.

Tal fu l'incivilimento in mezzo al quale l'Aretino ebbe a trovarsi. Avventuriere, senza parenti, senza famiglia, senza protettori, senza istruzione, non fece male il suo cammino. La sorte l'aveva dotato di uno spirito vivace, d'un senso ardente; molto audace, senza educazione, un orgoglio smisurato, senza uno scudo di patrimonio, accidioso, voluttuoso ed infingardo. La cultura delle arti esige l'ossequio e comanda il sacrificio.

La Chiesa stessa, sia pure corrotta, richiede una riserbatezza esteriore, Pietro non sarà nè prete, nè artista.... nè sua madre se ne dà pensiero. « Io, di-

(1) Clotilde di Soulié.

« c'egli, che veramente tanto andai alla scuola,
« quanto intesi la santa croce, fatemi bene impa-
« rare, componendo ladramente merito scusa, e non
« quegli che lambiccano l'arte dei Greci, e dei La-
« tini, tassando ogni punto, et imputando a ogni
« che, facendosi riputatione con l'avvertenza de l'a-
« cuto d'una vocale. Io non so nè ballare nè can-
« tare, ma chi...., come un asinazzo. »

Pietro nella sua città natale di Arezzo era un cattivello, mal vestito, vagabondo: un giorno s'invogliò di andare in altro paese. Partì pertanto d'Arezzo e si portò sino a Perugia; alcune monete che aveva involate a sua madre gli servirono pel viaggio, ma costì bisognava vivere. Il vagabondo si alloggiò come garzone presso ad un legatore di libri; aveva allora tredici anni e vi rimase fino al diciannovesimo.

In questi anni suoi giovanili si divertì molto. Nelle sue lettere rammenta con dispiacere, i *buoni bocconi*, le belle fanciulle di Perugia; *giardini ove il fior di sua giovinezza è sì appassito*.

Era l'anno 1511; il disordine il più compiuto regnava in Italia. Papa Giulio regnava col caschetto sul capo. Gli artisti vagavano di città in città cingendo la daga, beffandosi delle discordie civili, e sostenendo la vita per mezzo dei loro capi-lavori. L'immaginazione del giovane legatore di libri si aperse. Allontanossi quatto quatto da Perugia come fece da Arezzo, senza un quattrino, senza fardello, fidandosi della sorte come allora tutti s'addavano, viaggiando a piedi, dormendo sulle strade, non por-

tando seco che la camicia che avea indosso, e si diresse a Roma. Un ricco negoziante che rivaleggiava co' principi, Agostino Chigi, ricevette tra suoi domestici l'avventuriere bisognoso.

L'Aretino, rubata una tazza d'argento, se ne fuggì.

Poco tempo dopo ei si trovava al servizio del Cardinale San Giovanni che s'impegnava d'appoggiarlo alla corte di Giulio II, ma questi non volle saperne di lui. Sempre vagando percorse la Lombardia, menando una vita sufficientemente libertina, dipoi si fe' cappuccino a Ravenna, ma ciò non accomodandogli punto, gettò alle ortiche l'abito monacale e ritornò a Roma, attrattovi dal pontificato dello spiritoso Leone X che prometteva una sì bella messa agli intriganti, agli avventurieri ed agli artisti.

Quivi s'apre la nuova, la vera vita dell'Aretino.

III.

L'Aretino alla Corte di Leone X.

La corte di Leone X era splendida. L'avventuriere che si era licenziato dall'oscura bottega del legatore s'acconciò alla fortuna. Egli divenne valletto del papa — artista, passando inosservato sotto la sua livrea, in mezzo agli scultori, letterati, poeti, pittori, parassiti, compositori di sonetti e di satire, intriganti, controversisti, musicisti, architetti, donne galanti, cortigiane ed abati che loro rassomigliavano.

Egli non aveva che la sua impudenza.

Povero servitore ignorato, attendendo tutto dal favore o dal capriccio, il fattorello legatore, il domestico del papa, imparava l' arte di chiedere l' elemosina, di adulare, di dir male, tutto quanto appartiene alla scienza dei valletti. Egli apprendeva a cucire delle rime lusinghiere e sonore ai quattordici versi di un sonetto complimentoso, e delle rime ingiuriose all' oscenità di Pasquino. Il mestiere del parassito non aveva bisogno d' un molto lungo studio.

Pietro fece le sue prime prove, e vi riuscì.

Bentosto ei fu messo in bello arnese, ed attendeva che Leone X andasse al passeggio per adularlo co' suoi versi, e sedurlo co' suoi sguardi e ne riceveva in contraccambio alcune monete (1). Vede che questo commercio gli frutta guadagno, e continua. Il cugino di Leone X, Giulio De-Medici, che divenne papa sotto il nome di Clemente VII godeva grande riputazione.

Aretino si fe' pure ad adularlo, e questi gli donò denari ed un cavallo, ed eccolo già nel gran mondo.

Senza merito reale, senza aver niente operato, se non strisciare innanzi ai suoi padroni e mischiarsi nel corteggio, della corte, egli s'innalza al di sopra degli altri, beve come un signore, si fa buon compagno de' convitati e delle favorite, conduce allegra vita e comincia a conoscere a che si riduce la scienza dell' ammirazione del mondo. Là sua fortuna però non fa rapidi progressi come vorrebbe.

I due Medici, persone di piacere, ricompensano volentieri di alcuni scudi gl' incensi triviali dei loro

(1) Lettere, T. III, f. 101.

subalterni, riservando i loro favori alle persone di alto talento cui amano e proteggono.

Ma ciò non può durare; Pietro s'annoja e cercando de' padroni più confidenti, fa un viaggio a Milano, a Bologna, a Pisa, ben provvisto di sonnetti per ogni possente, ben vestito, con faccia tosta, munito di lettere, commendatizie, spacciandosi protetto del papa, egli si presenta con quell'audacia che tanto ben si confa a chi sollecita. Bisogna sentire da lui raccontare il primo viaggio, la prima scorreria del suo genio. « Io mi ritrovo
« in Mantova presso il signor Marchese, e in sua
« tanta grazia che il dormir e il mangiar lascia
« per ragionar meco: e dice non aver altro piacere: ed ha scritto al cardinale, cose di me, che
« veramente onorevolmente mi gioveranno; e son
« io regalato di 500 scudi. Egli mi ha dato le proprie stanze che teneva Francesco Maria duca di
« Urbino, quando fu cacciato di Stato; e sopra il
« mangiar mio ha fatto uno scalco, e sempre alla
« tavola mia avvi qualche gran gentiluomo, ed insomma a qualsivoglia signor non si farebbe più. Di
« poi tutta la corte mi adora; e par beata chi può
« aver uno dei miei versi; e quanti mai feci, il
« signore gli ha fatti copiare; ed ho fatto qualcuno
« in sua lode. E sto qui, e tutto il giorno mi dona,
« e gran cose che le vedrete ad Arezzo. Benchè a
« Bologna, mi fu cominciato ha essere donato; il
« vescovo di Pisa mi fe' fare una casacca di raso
« nero ricamata in oro che non fu mai la più superba; e così da principe io venni a Mantova,
« ed ho meco sino Amazzino che può dire per una
« volta essere stato del re; e del messere e del si-

« gnore a lui a me ad ognuno dà. Credo che que-
« sta Pasqua saremo a Loreto (a Dio piacendo)
« dove il marchese va per voto, ed in questo viag-
« gio il Duca di Ferrara, e quel d'Urbino satisfarò,
« che ambidue hanno voglia di conoscermi, ed il
« marchese mi mena a lor signorie illustrissime (1).
Egli è sorpreso di trovare tanti balordi sì cre-
duli!

In mezzo alle sue vanterie soddisfatte, oh quanto e' lascia scorgere com' ei dispreggi il marchese ed il duca che danno tanta importanza alle di lui parole e pagandolo sovrabbondantemente!

Pietro carico d'onori e gonfio d'orgoglio riprende il cammino verso Roma, gongolando in sogni di fortuna. Roma erasi cangiata e piangeva Leone X. Un papa fiammingo, (2) occupava la vacante cattedra di S. Pietro, intorno alla quale s'erano affollati tanti buffoni, mistificatori, cardinali galanti, buon compagni amabili, e piacenti artisti. Costui non amava che la sottile teologia e l'austerità dei costumi. Disprezzava gl'idoli antichi che gli scultori sceglievano per modelli del bello e l'eleganza del linguaggio che que'dannati pagani avevano spinto sì oltre. Bando alle feste licenziose, agli splendidi conviti, alle partite di caccia strepitose, ai certami poetici che Leone X animava di sua presenza, pagava coi tesori del vaticano, ed ove egli era l'attore principale.

Bando alle torme de' numerosi buffoni, cuochi,

(1) Gamurrini Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbre, T. III, f. 332.

(2) Adriano VI.

uccellatori, braccieri, cacciatori, paggi, commedianti, parassiti, giocatori! Conducete via quelle grosse mute di cani, quelle vostre decorazioni teatrali, que' vostri ginetti di Spagna, le vostre caterve' di guatterri, la vostra schiera di poetuzzi, che Leone X, per isbarazzarsene un po', faceva trattare a vergate di quando in quando (1).

Tutto ciò si spazza al sopraggiugnere di Adriano VI come torma di stornelli allo apparir del *falcò*. Sadoleto, favorito di Leone X, si ritira in campagna, i cortigiani prendono la fuga, l' Aretino fa un nuovo viaggio divertente e profittoso. Felicemente questo papa muore quindici giorni dopo la sua elevazione.

Giulio De-Medici gli succede; il nome d'un Medici richiama a Roma tutta la frotta degli artisti, degl' intriganti, dei godimenti; l' Aretino vi si ritrova ancora.

Questa volta egli ha assunto dell'importanza, effetto della dimestichezza che ebbe coi signori che l'ebbero tratto dalla servile dimesticità. Egli passeggia con piè più fermo, *vestito come un duca*, dice il Berni; s'introduce in tutte le orgie signorili.

Paga con sfrontatezza e con molti frizzanti; discorre con interesse e raccoglie gli aneddoti della città.

Gli Estensi e i Gonzaga s'appoggiano su la sua spalla e chiacchierano con lui. Umile con essi, insolente cogli altri, vive di quello che gli viene offerto. Si fa temere per le sue satire, ed ama sen-

(1) Giraldi *De poetis suorum temporum*. In otto giorni e' n' ebbe fatto vergheggiar due.

tirsi chiamare maldicente, cinico, ed impudente. Intanto egli è giunto all'età di trent'anni, ed è omai tempo di far fortuna.

Per attirarsi l'attenzione di Clemente VII egli fa stampare una pessima poesia (1) in fronte alla quale s' intitola da sè stesso poeta divino, titolo che d'allora in poi gli è sempre rimasto; ella è l'opera la più sciocca del mondo, e l'esordio può darci un' idea di tutto il poema.

Or queste sì che saran lodi, queste
Lodi chiare saranno, e sole, e vere,
Appunto come il vero e come il sole, ecc.

All' Aretino non manca che una pensione, ed ecco ch' ei la ottenne.

Altri versi dello stesso tenore dedica a Carlo V, a Francesco I, ed al capo della Dateria romana, e gli s'empiono le tasche di scudi; ma non ha trovato ancora la vena del suo ingegno, ei languisce tra la folla dei parassiti: bisogna ch'ei conosca bene l'arte sua, e che la sua vocazione si mostri.

Nel 1524 l'energico Giulio Romano, forte allievo di Raffaello, disegnava sedici figure più che voluttuose. Marco Antonio Raimondi le incideva. Furono quindi vedute per tutta la città e dal datario Giberti consigliere intimo del papa, il quale più severo del suo padrone s'empie di scandalo alla vista di quelle libertine immagini.

Si cercò quindi di Giulio Romano; egli se n'era

(1) Laude di Clemente VII. Roma, 1524.

fuggito. L' incisore fu preso e cacciato in prigione. L' Aretino si fè sponda del suo credito per ottenere il richiamo all' uno e la libertà all' altro. Un altro Medici, il cardinale Ippolito, si frappose a negoziare l' affare. Giulio e Marco Antonio ottennero la grazia. L' impudente Aretino non fu contento a ciò; questi soggetti osceni s' affacevano alla sua vita, lusingavano i suoi pensieri, e svegliavano la sua fantasia: ei compose quindi e diede alla stampa sedici sonetti descrittivi, delle sedici incisioni, e per la prima volta mostrò quivi aver dell'ingegno. Cotesta insolenza d' un uomo che aggravava la colpa, per la quale egli aveva dimandata grazia, eccitò lo sdegno del Giberti e del papa. L' Aretino avvedendosi dell' imminente procella, e temendo d' esserne colto, se ne fuggì. Questo avvenimento fece rumore; ma tuttavia l' estro mordente e i motti libidinosi di Pietro, la sua conversazione allegra nei conviti erano gli servito di principio alla sua riputazione. Giulio Romano lo aveva vantato fra gli artisti, che in quell' epoca la facevan da re. Scacciato da Roma, appena passò egli alcuni giorni in Arezzo che un invito del principe lo tolse alla noja della sua piccola città natale. Questo principe era un celebre guerriero della famiglia De-Medici, uno di quegli uomini singolari che mantengono nel mestier delle armi lo spirito stesso d' avventure, di capricci romanzeschi e di baldanzosa violenza che caratterizzavano di que' tempi gli artisti, le donne, e fino i parassiti. Giovanni De-Medici il gran Diavolo. Il papa suo parente aveva testè fatto un trattato segreto con Francesco I, altro paladino avventuroso. Giovanni capo delle bande nere univa le sue truppe

coll'armata del monarca francese; e in questo frattempo non ispiacevagli di aver presso di sè un poeta-parassito seguace della sua schiera. Egli aveva appunto scelto l'Aretino.

IV.

Il campo del gran Diavolo.

L'Aretino montato sopra un bel cavallo arrivò verso la metà della notte vicino alla tenda di Giovanni che lo chiamava, mentre un movimento curioso metteva in moto i contorni di Fano. Non si dica che era un campo di vari soldati, ma piuttosto un'armata rotta ad ogni disciplina.

Si correva, si urtava, si sentivano da lontano grandi clamori: *Evviva il gran Diavolo*, ripetevasi da mille voci di gente d'armi. La gioja empieva il campo in cui passavasi la notte. Giovanni aveva accordato a'suoi soldati una notte di libertà, perciò avevano accesi dei fanali per illuminare il campo e le facili bellezze delle città adiacenti accorrevano ivi in gran numero.

Alcuni scendevano di cavallo, venuti da una scorriera, e portavano fiasche di vino, del presciutto appeso all'arcione, dei panieri di frutta, e dei montoni belanti; il tutto senza diminuire la loro borsa, poichè a dieci leghe in circuito avevano tutto quelle vivande derubate. Alcune donne piangevano e si strappavano i capelli, alcuni paesani contendevano e domandavano le loro donne e i loro capretti, ma venivano respinti a colpi di daga e di partigiana. Ampi fochi scintillavano sotto le annose quercie, e

le ombre dei bevitori, dei giocatori, dei bordellieri si vedevano rifratte sulla rossastra luce degli accesi tizzoni. Scena degna d'essere dipinta. Pietro che, ad onta di tutto aveva sentimento d'artista, l'ha conservata e descritta in prosa, in versi, in sonetti ed in stanze.

Questa scena di gozzoviglie e di libertà, queste bestemmie reciproche, quest'odore di cucina e di vino spumante, questa dissolutezza, quest'energia soldatesca, danze, canzoni, baci, motti osceni, motti violenti, querele di ubbriachezza, sinfonia di liuti e di flauti, di salve di moschetteria, di voci rauche, confuse col fischiar del vento notturno, e col rovinio de'bicchieri, tutto ciò commosse Aretino in guisa che credeva d'avervi trovata la sua patria, e fu contento al punto d'esclamare cogli altri *Viva il gran Diavolo!*

Dippoi venne condotto sotto la tenda di Giovanni de' Medici posta in mezzo al campo, ove stavasi seduto coi suoi favoriti, colle sue amanti e co'suoi capitani bevendo e ridendo come l'ultimo de' suoi fantaccini. Lucantonio suo intimo, (suo occhio ritto) al dir d'Aretino (1) occupava il posto d'onore. L'Aretino nuovo commensale era destinato ad essere l'occhio sinistro (2). Aretino fece bentosto conoscenza, e Lucantonio prevede ben tosto colui dover essere un suo rivale. Al primo scontrarsi, Giovanni ed il poeta, s'amicarono. Giovanni, che il Ginguené chiama un amabile guerriero, era feroce anzichenò, aveva il coraggio e la crudeltà di far

(1) Lett. I, 114.

(2) Lett. I, 111.

passare allegramente a fil di spada un migliajo di cittadini; non pertanto gli piaceva ridere, ed Aretino era il benvenuto. Gli recitò vari sonetti lussoriosi i quali fecero accrescere la sua riputazione di modo, che il gran Diavolo presogli molta affezione, offrendogli non solo la sua tavola, ma de' sai di velluto, delle belle armi di parata, de' cavalli sontuosi, una parte del suo bottino ed un posto nel suo letto (1), il che era in quei tempi l'estremo grado della intimità. Alle reviste, alle parate, ai banchetti, nelle marcie guerresche, dappertutto, fuorchè nei combattimenti, egli stava al fianco del gran Diavolo, che lo riconciliò persino col Papa suo parente. Egli non pensava più alla poesia, e non aveva più da adulare l'orecchio difficile dei cardinali schizzinosi, i quali sapeano a memoria Virgilio, Petrarca e Boccaccio.

L'esercito di Francesco I, raggiunse a Milano quello di Giovanni e il nostro Aretino non ottenne presso il re minor successo che appresso il capitano delle Bande Nere. Egli aveva il prezioso dono di divertire Gli Uomini Grandi.

Ma perchè presenteremo costui con colori più tristi di quelli che il Creatore gli aveva forniti?

Egli era un personaggio giulivo e divertente.

La canzone di quei tempi, brutale e alla moda, del genere di Rabelais e di Brentôme, presso lui era gaja, facile e ridente. Soldati, gentiluomini, e tutti coloro che non avevano lo squisito buon gusto dei cardinali di Leone X, dovevano trovarlo at-

(1) Lett. III, 172.

traente ed amabile. Egli aveva del Figaro e del Panurgo; e chi mai gli avrebbe saputo male della sua mendicante sfrontatezza, de'suoi cattivi principii, del niun suo pudore? Questi costumi intriganti, buffoni, venali, senza carattere, sensuali, questi costumi di giovialone i quali hanno ovunque buon successo, erano allora di gran voga. L'Aretino d'altronde godeva di questo privilegio, perchè aveva tutte le qualità dei vizi. Bugiardo, favolone, vile, falso, ingordo; che importa?

Pietro non si curava della moralità e faceva ridere chiunque Principe che gli donava qualche cosa. Della religione a cui apparteneva non diceva nulla, perchè fu da quella nutrito. Era buon cattolico secondo l'uso dei tempi. Ardente, prodigo, bevitore, dissoluto, poltrone ed avido; amava sinceramente il dabbene che lo invitava a pranzo, ed ogni volta che gli si presentava modo di poter essere utile ad altri, lo faceva volontieri, perchè gliene veniva sempre qualche interesse, di cui sapeva afferrar l'occasione.

Il suo spirito, la sua foga naturale che erano un incentivo al predominio dei vizii, lo rendevano officioso e zelante colle sue amanti, co'suoi padroni, e medesimamente verso i pittori che gli avevano procurato dei passatempi. Noi lo vedremo affezionarsi sinceramente a Tiziano; e cosiffatte affezioni germogliare in un'anima più rozza che malvagia, più capricciosa che dura.

Prediletto di Francesco I, l'Aretino stette assente per alcuni giorni. « Vieni presto, gli scrive Giovanni

L'ARETINO, ecc.

dalle bande Nere; Il re a buon proposito si dolse che non ti aveva menato al solito, onde io diedi la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo: e nel replicarmi la Maestà sua che ti scrivessi facendoti qui venire, gli feci giuramento che saresti venuto. So che non manco verrai per tuo beneficio, che per veder me, che non so vivere senza l' Aretino. * (1).

Sarei stato curioso di sentire la conversazione morale d' Aretino con Francesco I. Egli sarebbe divenuto principe, gran feudatario, e chi sa qual mantello d'ermellino avrebbe addossato se il gran Diavolo non fosse venuto a morte. Sotto Milano dieci volte non ch' una, mi disse: Pietro, se di questa guerra mi scampa Dio, e la buona fortuna, Te voglio impadronir della tua terra! (2).

Intanto s'incaloriva la zuffa e il nostro Panurgo favorito dal Capitano delle Bande Nere, si ritirava con assai diletto a Roma, alieno dal seguire l' esercito.

Giberti, quel medesimo datario che odiava Aretino, aveva una assai bella cuoca. Pietro la corteggiò, e s'accorse d' avere un più fortunato rivale, il quale era un gentiluomo di Bologna nominato Achille della Volta. Questa rivalità molto dispiacea ad Aretino, per cui servendosi delle sue solite armi, scagliò un sonetto oltraggiante contro Achille e la cuoca. Una sera, mentre passeggiava lunga la riva

(1) Lettere scritte all' Aretino, tom. I, pag. 6.

(2) Opere burlesche dell' Aretino; tom. I, — Capitolo al Duca di Firenze.

del Tevere fu colpito inaspettamente da alcune pugnate che gli forano il petto e gli storpiano ambedue le mani. Ei si sottrasse al pericolo lanciandosi sopra una barca ferma alla riva, la distaccò e vi spiccò un salto, fuggendo così il favorito di Francesco I e di Giovanni, vittima quasi degli amori colla cuoca, dalla morte di cui ancora Achille lo minacciava.

Fu un tratto ignobile, ma non istà qui il tutto. Egli dimanda giustizia; Giberti, il padrone di quest' Elena da cucina gliela rifiuta. Forte dell' amicizia di uno della casa Medicea, va sulla furia, accusa Clemente VII e suoi ministri; scrive sonetti sopra sonetti, ingiurie sopra ingiurie, e così dà pascolo ai curiosi dialoghi di Pasquino e Marforio, e vede il suo proprio epitaffio abbastanza ardito sopra i muri di Roma ove il suo nome aveva già acquistato celebrità. Il suo ingegno s'accende e raddoppia le invettive.

Il Berni segretario di Giberti, il Berni che ebbe genio e spirito a' suoi tempi, gli risponde con una segueta di vituperi in rima, la cui lettura non presenterà che un gergo tutto affatto plebaico, chiamandolo immondo, porco, cane, mostro, e gli rimprovera la cattiva condotta delle sue sorelle in Arezzo, e gli predice che morrà sotto i colpi del pugnale o del bastone. Ei non pensa che fa la sorte di colui che disprezza. La poesia si spande per tutta Italia e procura all' Aretino una specie di gloria, unica da cui sa trarre profitto. Ecco questo piccolo modello di graziosa eloquenza in cui l'energia dei sinonimi e degli aumentativi esprime un senso d'implacabile collera :

Tu dirai, e farai tante, e tante,
Lingua fracida, marcida e senza sale,
Che alfin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d' Achille, e più calzante.

Il papa è papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d' altrui, e del dir male:
Un piè hai in bordello, e l' altro nello spedale.
Storpiataccio, ignorante, ed arrogante!

Giovammateo (1) e gli altri eh' egli ha presso,
Che per grazia de Dio son vivi e sani,
T' affogheranno ancora un de' nun cesso.

Boja, seorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar, dì di te stesso.
Guardati il petto, e la testa e le mani,

Ma tu fai come i cani
Che dà pur lor mazzate, se tu sai,
Scosse che l' hanno, son più bei che mai.

Vergognati oggimai,
Prosuntuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio, e della fame,

Ch' un monte di letame
T' aspetta, manigoldo sprimacciato,
Perchè tu muoja a tue sorelle a lato;

Quelle due, sciagurato,
Ch' hai nel bordel d' Arezzo a grand' onore
A sgambettar che fa lo mio amore.

Di queste, traditòre,
Dovevi far le frottole e novelle,
E non del Janga che non ha sorelle.

(1) Gian-Matteo Giberti, padrone del Berni.

Queste saranno quelle
Che mal vivendo ti faranno le spese.
E' l' lor non quel di Mantoa Marchese.

Ch' or mai ogni paese
Hai ammorbato, ogni uom, ogni animale,
Il Ciel e Dio e' l' Diavol ti vuol male.

Quelle veste ducale,
O ducali accattate, e furfantate,
Che ti piagono addosso sventurate,

A suon di bastonate
Ti saran tratte, prima che tu muoja
Dal reverendo padre messer Boja,

Che l' anima di noja,
Mediante un capestro, caveratti,
E per maggior favore squarteratti:

E quei tuoi leccapiatti,
Bardassonacci, paggi da taverna,
Ti canteranno il requiem eterna,

Or vivi, e ti governa:

Benchè un pugnale, un cesso, ovvero un nodo,
Ti faranno star cheto in ogni modo (1).

L' autore di quelle invettive era annesso alla Chiesa, e il suo padrone era il capo della Dateria romana. Gli anatemi triviali del Berni provano come Aretino si facesse solo ammirare per la magnificenza de' suoi abiti, avesse una specie di corte, composta di cattivi soggetti e di paggi da taverna, e che la sua fama di parassito insolente era omai bene fondata.

Ritornossene quindi furioso al campo del suo protettore, il quale senza dubbio trovò ridicolo il fatto, e gli accrebbe il numero de' suoi favori.

(1) Rime del Berni.

Era l'anno 1526, Giovanni inseguiva il capitano Froensperg, quegli che poco tempo dopo dovea metter Roma a sacco. Gl'Imperiali si fortificarono in Governolo presso Borgoforte. Giovanni, mentre sorvegliava la piazza, un colpo di falconetto gli fracassò la gamba. Lasciamo che l'Aretino racconti la seguente curiosa scena, che dà un'idea del genere d'eloquenza e della vivacità di spirito che gli avevano guadagnati molti amici, ed offre un quadro dei costumi di quei tempi. In quanto agli elogi applicati a Giovanni, ricordiamoci che il poeta, malmenato qua e colà da tutti, era in allora il solo idolo del capitano, perdendo il quale, era tutto finito per lui.

« Appena ebbe ricevuto il colpo fatale (dice l'Aretino), tutto l'esercito fu colpito da melanconia e da terrore. Buon dì all'audacia e all'allegria! Ciascuno, dimenticando se stesso, lamentava la sorte che minacciava questo nobile duce, al bel principio delle sue nuove imprese, e nel maggior uopo d'Italia. Tutti parlavano dell'età sua appena matura, de'suoi vasti disegni, di ciò ch'egli avrebbe potuto compiere, e della sua inimitabile intrepidezza, della sua preveggenza, del suo furor bellico, e dell'astuzia sua maravigliosa. Da ultimo, la neve che cadeva a larghe falde si liquefaceva sotto gli ardori dell'universale compianto ».

È peccato che un pensiero di cattivo gusto venga a distruggere l'effetto di questa lettera che non manca di colorito, nè di verità.

Il ferito venne trasportato a Mantova, ove Federico

Gonzaga marchese e governatore della città pendeva a favore dell' imperatore; per questo, li rifiutò d' aprirgli le porte. L' Aretino si presenta a lui arditamente seguito da Giovanni che giaceva in una lettiga. Fa conoscere al marchese che se ha in petto una scintilla di carità cristiana si piegherà ad accordare un' estremo asilo al Celebre Capitano. Le sue parole esortanti ebbero effetto, e le porte s' aprirono. Federico Gonzaga visitò il ferito.

Lasciamo parlare ancora l' Aretino.

« Tosto giunto, Giovanni domandò ov' era il suo caro Lucantonio.

« — Noi lo chiameremo, se volete, gli diss' io.

« — No, no, egli si batte; credete voi che un tale uomo abbandoni la mischia per venire a vedere i malati?

Almeno, egli riprese, se il conte di San Secondo fosse qui, lo lascerei al mio posto. — Poscia grattandosi la testa e agitandosi nel suo letto, soggiungeva: — Cosa sarà di me? Sono però certo di non avere giammai commesso una viltà. Giammai, giammai!

« Io m' avvicinai dicendogli: « Farei ingiuria alla vostra grand' anima se vi parlassi di paura della morte, e volessi persuadervi ciò che voi già sapete. Il maggior bene della vita si è di operare liberamente; che sia dunque per vostra volontà e deliberazione lasciarvi amputare la gamba. In otto giorni potrete fare l' Italia regina, di schiava ch' ella è. Voi porterete è vero la croccia, ma sarà per voi un segno d' onore. Le ferite e le perdite dei membri sono le corone e le medaglie dei prediletti da Marte.

« — Ebbene, si faccia, esclamò piuttosto cen isdegno.

« Il vomito lo prese quasi subito; egli mi disse:

— Ecco i terribili sintomi; non è più alla vita che bisogna pensare. Poscia, giungendo le mani:

« Io faccio voto d'andare a Compostella. »

« Allora entrarono abili medici coi loro^o strumenti, ed ordinarono che si cercassero dieci o dodici uomini per tenere il paziente.

Egli sorrise: venti uomini, disse, non mi spaventerebbero. — E levandosi con aria sicura, prese egli medesimo la candela e la tenne mentre gli tagliavano la gamba. Io fuggii turandomi le orecchie; però intesi che mi chiamava, e ritornai.

« — Sono guarito, soggiunse.

« Si fece portare la sua gamba tagliata, si pose a scherzare colla medesima, e a ridere di noi circostanti. Ma due ore dopo ricominciarono i dolori. —

Udendolo dimenarsi sul letto, ed essendo io coricato, in fretta in fretta mi vestii e corsi a lui. Egli ridendo di mia paura,

« — Ciò che mi fa più soffrire, disse, è di vedere un poltrone.

« Al levar del sole Giovanni peggiorò. Fece il suo testamento; distribuì parecchie cose agli amici, e vedendo che si avvicinava il confessore:

« — Mio padre, disse, il mio ufficio è quello delle armi; vissi da soldato. Avrei vissuto come un monaco se avessi indossato la tonaca. Non è decoroso confessarmi alla presenza di tutti, ma se fosse possibile non esiterei a farlo.

« Bentosto i sintomi della morte che a sè lo chia-

mava, annunziavano la fine del Gran Capitano. Parenti, amici, domestici, tutti in folla accerchiarono il suo letto. La tristezza era dipinta su tutti i volti. Tutti piangevano, e chi pensava alla perdita del pane, chi alle perdute speranze delle vittorie, della gloria militare, e della vita allegra. — E malgrado ch' egli fosse agli estremi, volle ancora parlar di guerra, di accampamenti, di piani di battaglie. Soffrendo però assai, mi pregò a volergli leggere qualche pagina della *Tavola Rotonda*, onde si potesse addormentare. — Chiuse infatti gli occhi, ma dibattevasi ne' suoi sogni molesti. —

« — Ah! esclamò egli dopo aver dormito un quarto d' ora, il sonno m' ha recato sollievo. Se posso guarire, vedranno i Tedeschi com' io mi batto, e come sappia vendicarmi.... »

Ma, caro Pietro, dammi ajuto, sollevami un poco; io non voglio morire fra questi impiastri.

All' istante s' improvvisò un letto quäle ei l' usava sui campi di battaglia, e quivi coricatolo vestito, un momento addormentossi, indi morì.

Tali furono gli ultimi momenti di Giovanni De Medici, uomo quant' altri mai forte di corpo e di animo invitto, di cui la liberalità sorpassò la ricchezza, e le cui parole tutte erano convertite in fatti. Semplice nel vestire, viveva come un soldato; ma ciò che lo rendeva maggiormente caro a' suoi commilitoni erano le parole che ad essi ognora rivolgeva: « Amici, io vi precedo, seguitemi. » E non mai: « Andate, vi seguio. » Avea per iscopo la gloria militare, non il guadagno.

Era il primo a salire a cavallo, l' ultimo a discendere. Sovente vendè i suoi beni per pagare le

milizie, e reggeva le medesime coll' amore e col terrore, colla ricompensa e colla morte.

Roma e Firenze vedranno ben tosto quanto valeva la vita sua. Sembrami udire le grida del papa Clemente, quantunque ora gioisca della sua morte.

L' Aretino aveva ragione, e l' armata del gran Diavolo pensava come lui. La sua morte eazionò un profondo dolore. I vizii dei Medici non nocquero mai alle loro soldatesche, e le loro qualità guerresche le avevano guidate alla vittoria ed alla fortuna. La morte di Socrate e quella di Franklin non sarebbe stata così compianta.

Ho il dispiacere di non ravvisare alcuna prova di virtù o di genio nella stima, nelle lagrime, nell' amore e nei rammarichi degli uomini.

Nerone fu rimpianto quanto Marco Aurelio. I briganti di Cartouche lo compiansero grandemente. I briganti del gran Diavolo piansero il gran Diavolo. Quel campo sì gioviale poco prima, alla sua morte divenne più tristo d'una camera mortuaria; le picche si conficcarono in terra; i tamburri e le trombe si coprirono a bruno; le corazze si annerirono al fuoco; le celate furono avvolte in nere gramaglie. Piansero vere lagrime quei saccardi che si compiacevano dei loro fatti bottini, delle incendiate città e degli accumulati cadaveri. L' uomo bisogna che ami; i nostri antichi soldati amavano il loro capitano, e l' Aretino non si mostrò men tenero di loro. La ricordanza dell' intrepido Giovanni fu per lui un oggetto di culto.

Egli celebrò il suo amico in versi ed in prosa, e tutte le volte che lo ricordava il facea con dolore.

Citò onorevolmente tale guerriero sia ne'suoi versi osceni, che nelle sue prose facete.

Lo propose modello a tutti, attribuì i suoi vizi alle consuetudini della gioventù e le sue virtù al suo naturale; insomma ne fece una specie di Cristo e di martire. La storia con tutto ciò non è dello stesso avviso; ma ella è buona e confortevol cosa cotal vero sentimento presso uomini siffatti, una cotal gratitudine, affezione e ricordanza in un campo di ribaldi e nel petto di un Aretino.

Intanto l'Italia era in fiamme; i Colonna attaccavano Napoli, e Roma era saccheggiata. Ove fuggirà il povero Aretino? a Venezia. Essa è la città libera per eccellenza, terra neutrale, oasi in un Oceano di sangue e di fiamme. Ivi non ha che rispettare la Signoria, e vivrà indipendente col sudor dei suoi inchiostri. Aretino conosce il mondo; egli è stato frate, servitore, cortigiano, mezzo soldato, buffone, poeta; conosce le società dei preti, dei letterati, degli uomini di guerra, dei gentiluomini, delle cortigiane, degli artisti; ivi consistono i suoi studi.

Conosce per esperienza che l'affidarsi al favore dei grandi è come appoggiarsi sopra una debole canna che si spezza sotto il peso: perciò d'ora innanzi egli vivrà assoluto padrone di sè. Molti avversari, atleti, principi coronati avidi di vanità, signori gloriosi non isdegnarono i suoi elogi nè le sue ingiurie. Difeso dall'egida veneziana, stabilirà il suo banco generale di panegirici e di satire: la stampa, ivi possente e docile, pubblicherà le sue vituperose opere, spanderà lungo le sue invettive e i suoi incensi.

All'opera Aretino! noi ti seguiamo a Venezia ove

ha fine la tua vita d'avventure, ed ove comincia quella di speculatore letterario.

Ponti in faccia a noi, supremo artista di menzogne e di cartelloni da ciarlatano, di proclamazioni, di adulazioni e di oltraggi. Dinne come mai s'erse la tua sovrana potenza!

V.

La vita a Venezia.

Richelieu rimproverava a Cornelio la perplessità del suo spirito; il solo che conduca alla ricchezza, è lo spirito ordinato negli affari, nei calcoli personali, negli interessi avveduto. Esso c'insegna l'arte d'approfittare di ogni cosa che apporti vantaggio, di trarre frutto dalla fortuna, d'accrescere i guadagni, di schivare le perdite, sottraendosi all'infida sorte, di guarentirsi nell'avvenire, di tendere le nostre reti e di acuir l'amo della nostra fortuna. Un sublime intelletto, raro è che accoppi questo utile talento. Voi non l'avete avuto, poveri grandi uomini di Cervantes, Cornelio, Shakspeare, Tasso, Dante e Milton, voi che racchiudevate tutto quanto l'umanità ha creato di più grande e di più sventurato! L'Aretino al contrario nella sua vita in apparenza disordinata, adopra un ammirabile spirito di condotta. Beve, ride, giuoca, canta, passeggia, corteggia le cuoche, assiste agli amori di un principe, un piede nel bordello e l'altro nella taverna, nulla lo distrae dal tener d'occhio a'suoi affari. Quest'uomo senza sostanza e scialaquatore ad un tempo, non è mai in istrettezza. Morto il Medici, ci scrive a tutti i

Medici suoi parenti, mostrando loro con gran vanto i servigi che rese al Gran Capitano, la sua fedeltà, la sua devozione all' estinto; in ricompensa di questo esige dei soccorsi, lusinga gli altri in esaltando se stesso; intanto raccoglie dei ducati, delle vesti, dei ringraziamenti, e delle pensioni che generosamente gli vengono assegnate.

Il 27 marzo 1527 fece il suo ingresso in Venezia.

Appena arrivato scrisse al Doge Gritti un'epistola la più adulatrice e strisciante che più. Egli ha indovinato che per essere felice a Venezia bisogna rendere all' aristocrazia che governa un culto idolatra.

Ei lo rende. Ben accolto, s'incoraggisce e pensa di vendicarsi del suo nemico Giberli, il datario che aveva rifiutato di punire Achille della Volta. Scrive e diffonde per tutto una lettera ripiena di vituperi, degna risposta ai versi del Berni. Questa lettera, che non venne stampata, si trova nella biblioteca Nani in Venezia (1). Ma è sfuggita alle giudiciose ricerche del Mazzuchelli, ed alle curiosità di Ginguéné.

Subito dopo dirige a Carlo V, a Francesco I, al Marchese di Mantova un'infinità d'elogi che vengono largamente pagati. Gli pervengono cento scudi, alcuni pezzi di broccato d'oro e di velluto dal Marchese del Ferno, cinquanta scudi ed una giubba d'oro dal marchese di Mantova, un berretto ornato di diamanti, ed una medaglia d'oro da Cesare Fregoso, e tutto questo nel primo anno.

(1) Lettera di Pietro Aretino a Gian Mattheo Mulo vescovo di Verona indegnamente.

L'Aretino non fu mai sì contento. Comincia dunque ad assettarsi e tiene esattamente le sue corrispondenze; quivi s'imbattè con Tiziano, Sansovino, Sebastiano del Piombo; s'introduce nelle loro case, e si affratella più particolarmente con Tiziano, a cui diè delle incombenze e diventò ben presto il suo intimo amico. Questa amicizia non era di niun profitto per l'Aretino, ma bensì era al pittore che riceveva dall'Aretino non pochi servigi. Così quest'amicizia non dee considerarsi se non come ad una delle più notabili particolarità del suo carattere. Egli che di nulla avea venerazione, al cospetto dell'arte si sentiva per lei penetrato di rispetto.

In faccia al grande artista la sua lingua maldicente s'ammutoliva, la sua aura adulatrice si versava in elogi sinceri, e vera era la sua emozione. Siccome egli rappresentava l'Italia in molti depravati modi, era ben d'uopo che la rappresentasse eziandio sotto il suo più luminoso aspetto.

L'arte dominava l'Italia; padrona e tiranna, tutto aveva ella invaso.

Era ella sola il centro della moralità, della legge, della felicità, della religione, dell'amore e della filosofia. In lei solo concentravansi le grandi cose e le grandi azioni. A lei si consacravano, la devozione, il sacrificio, l'abnegazione di sè, l'elevatezza d'animo, la profondità e la verità del sentimento. Circa l'anno 1530 in Italia i filosofi non erano che retori, i cardinali, altrettanti signori impudichi, i principi, soprintendenti del piacere; l'arte di coordinare le parole e d'intrecciare ghirlande di madrigali passava per eloquenza e poesia; giacchè po-

chi v'erano di scrittori energici e chiari osservatori. Presso gli artisti trovansi tutte queste qualità. Essi devono studiare la natura, lottare con essa e conservare l'ingenuità dell'istinto.

Leggete Benvenuto Cellini; voi vederete a nudo l'anima dell'artista, fanatica senza saperlo, concentrata nel suo unico pensiero, rapita dal bello, ardente nel riprodurlo, sensibile al suo imperio, esaltata nel credersi divina, penetrata del senso delle cose divine, ed associandosi ad essa, andando di pari passo coi re, e non conoscendo altri eguali fuor quelli dell'arte sua, non avendo per patria che la chiesa, il palazzo, e la officina popolata delle sue opere, e il mondo pel suo modello.

In Italia l'equilibrio delle fàcoltà umane vedeasi rotto. La preponderanza dell'arte aveva esaurito ogni sentimento del giusto e dell'ingiusto. Si sarebbe perfino condonato a Michelangiolo un parricida. I principi non veneravano che la sua scultura, l'incisione e la pittura. La fede cristiana sorta nelle catacombe, nutrita nelle scuole, propagata col sangue dei martiri, si trasformava anch'essa e diveniva artista alla sua volta, opponendosi a Lutero colla grandiosità del Vaticano e colla pompa dei riti.

Un pontefice è egli un uomo di rotti costumi? Poco importa: egli è papa, figlio di Dio e siede sopra un trono che impera a tutto il mondo. Egli anatemizza, è vecchio, è potente, ed è adorato.

A questo popolo diffondete incensi, fiori, musiche, statue, vasi, fontane, quadri, così obblierà Dio

le nozioni del bene e del male, la servitù, la peste, i disastri, le invasioni straniere, e la miseria!

Fenomeno che la Grecia non offrì così evidente, così magnifico, e così fatale; fenomeno che tale mai non avrebbe potuto svilupparsi nel Nord. L' uomo che nasce nel settentrione non può godere nè partecipare di tutti i vizi senza andarne impunito. Educasi alla moralità col sottoporlo al lavoro, fargli esercitare la pazienza. S' egli non combatte gl' imbelli istinti, con queste due forze, che diverrà egli?

Quest' uomo del nord non perverrà giammai, se non per una via indiretta, a conoscere il bello dell' arte; egli perciò le forza ad ispandersi mediante un' artificiale cultura, allevandola per così dire nelle serre. L' accrescimento dell' arte stessa non è spontanea, indigena, esuberante.

Allorchè un' incivilimento attivo le sollecita, le arti del nord prendono il carattere di loro origine; in Inghilterra è la vita privata, la domestica cura, il genio biblico; in Alemagna è la pietà e il misticismo che fanno risplendere il genio delle belle arti. Non credasi però ch' io voglia togliere il merito dovuto a Wilkie, a Reynolds, ad Alberto Durer, grandi uomini del certo.

Ma a qual zona appartengono quelli che nascono col sentimento della beltà visibile? che non hanno altr' idea, altra speranza, altro avvenire che di scolpire nel marmo o di dipingere sulla tela? quelli che per una lieve ricompensa si sospendono alle vòlte, s' attaccano alle cupole per dipingere; costoro amano l' arte per sè stessa e in lei stessa, tanto sono idolatri delle forme che perde-

rebbero la vita per poter raggiungere alla perfezione; chiamando virtù per eccellenza il genio che la riproduce; stranieri alla distinzione dell'onesto e del disonesto, selvaggi in tutto il resto, sublimi in una parte?

In Italia nel XVI secolo ogni cosa si restringeva nel sentimento delle arti, che la dilettevano.

La donna, a dispetto dei platonici, non era che una bella statua vivente. Il giovane era quasi una femmina: non parliamo poi di morale, perchè queste persone non ammirano che il bello fisico, e lo comprendono con una delicatezza squisita.

Credete voi che Cellini, Michelangiolo, Raffaello, fossero moralisti? ch'essi sentissero l'indole e la poesia che noi ravvisiamo in loro?

No; le vergini di Raffaello erano cortigiane.

Ma Dio congiunse con nodo indissolubile la beltà della forma colla beltà intima. A forza d'amore per l'arte e di potenza d'entusiasmo i più grandi artisti hanno avverato questo miracolo, di lasciar cioè isorgere l'anima nella forma.

Cosa stupenda! questo entusiasmo diviene maravigliosamente virtù. Cellini, il corrotto giovane con tutte le passioni più vendicative, e coll'anima dura, si distingue per un solo amore che gl'infonde l'ardore al ben fare, l'abbandono senza limiti alla sua intrapresa, il bisogno di compiere religiosamente e conscienziosamente ciò che l'arte esige dall'artista. Questo amore fece ch'egli adottasse una moralità supplementaria, che lo rende in mezzo ai

L'ARETINO, ecc.

5



suoi vizii, autore di luminosi tratti, d' insperati disinteressi, di fierezza, di magnanimità, di coraggio.

Il sensuale Aretino traviato dall' egoismo e dai godimenti è ancora sensibile all' allettamento delle arti.

Ei le comprende e le ama; la loro seduzione spirituale lo incanta, lo tocca, e tengon luogo per lui di religione, di virtù, di probità, di sincerità, di onore.

La sua amicizia costante e disinteressata, che a Tiziano lo lega, è la parte più nobile e pura della sua vita. Siccome gli artisti amano del pari i piaceri del lusso, della tavola e delle donne, così l' Aretino che ammira il genio ed i loro costumi, si trova felice vicino ad essi. Egli eccita la loro immaginazione, fomenta le loro passioni, li adula e li diverte come soleva fare con Giovanni de' Medici, senza attendere da loro che vera amicizia. Egli invita ai suoi banchetti le più conosciute cortigiane di Venezia, da cui ebbero fonte i celebri Dialoghi o conversazioni, che sono i modelli dei libri più osceni dei tempi moderni (1). L' Odissea galante di Faublas e tutte le impunità di cui l' Europa va coperta dal XVI secolo in poi hanno per tipo quest' opera, base obbrobriosa della gloria d' Aretino, e composta nel principio del suo soggiorno a Venezia per diletto delle cortigiane e degli artisti.

Ella è per certo la più immonda cosa che mai siasi scritta.

(1) Ragionamento della Nanna e dell' Autonia fatto in Roma sotto una Ficara, composto dal Divino Aretino per suo capriccio a correzione dei tre stati della Donna. Parigi 1534. — Dialogo di Messer Pietro Aretino.... ecc. Torino 1536.

Giammai i Pagani che avevano divinizzata la lotta brutale non giunsero a tale estremo di raffinamento e di veemenza nella lussuria quanto vi pervenne Aretino, che ne diede l'obbrobrioso esempio sotto la legge cristiana e in faccia al papato. Come si vide, nell'agonia del politeismo, una reazione operarsi in favore della castità, l'ascetismo nacque dal rilassamento dei costumi, quindi il punirsi, l'immolarsi, l'armarsi d'istrumenti di supplizio, credendo così d'espriare la licenza generale; in simil guisa quando i casti comandamenti del cristianesimo esercitati col massimo rigore, facevano che il senso brutale, lo spirito impuro adiravasi, ruggiva nel sentirsi depresso, dibattevasi in prigione, ed aizzato di rabbia feroce dipingeva nei muri del suo carcere infame imagini. Petronio e Marziale sono meno osceni di Meurzio e di de Sade. Quelli sono impudichi come le cortigiane antiche; questi sono sfacciati come i monaci nelle orgie.

Non si potrebbe citare una pagina di Petronio la quale in impurità tenesse confronto coi versi di Baffo, patrizio veneziano ed uomo grave del XVIII secolo.

Aretino, quest'uomo che si vende, si piglia a pigione e si compera, aveva sensi ardenti, coll'esperienza d'una vita lubrica e che sapeva che le lubricità si vendevano e trovavano fortuna, scrisse adunque i suoi discorsi cinici come scriverà poi la vita di Cristo. A voi, giovani artisti, libertini di Venezia; poetastri, vecchi abati scostumati; a voi, donne curiose, d'ogni città italiana che espriate i vostri peccati col rosario e le vostre letture oscene

colla lettura dei Salmi; a voi, presso i quali l'incivilimento, le arti, le ricchezze, l'indolenza, ed una vita senza patria e senza principii, esaltarono l'inclinazione sensuale del clima, a voi dedico i *Miei Ragionamenti*; a voi altri poi che avete trasformato questi elementi in devozioni ed in misticismi, donne devote, cardinali assai onesti per credere, a voi dedico la vita di Cristo e della Vergine! date il cappello cardinalizio all' Aretino. — Egli l' ha chiesto.

Avrei voluto veder Pietro Aretino passar per la serie dell' età storiche col berretto rosso in capo! Su questi Dialoghi erami impossibile lo fermarmi di più. Basta il dire che l'uno è consacrato alla vita ed agli amori delle cortigiane, un' altro alle maritate, un' altro alla vita delle religiose, il quarto ad una madre che ammaestra sua figlia, ecc., gallerie comiche, ciniche, variate nella loro incredibile impudenza.

Appena questo libro fu composto, letto a' suoi amici, ma non ancor dato alla stampa, che Aretino, colla stessa penna, si cominciò a tradurre i Salmi penitenziali. Si fu durante i primi anni fecondi del suo soggiorno in Venezia; ch' ei mise mano alle sue Commedie, a' suoi Poemi cavallereschi ed eroico comici, alle sue poesie burlesche, colle quali s'innalza l'edificio della sua fama letteraria, e si fonde quella della sua fortuna.

La destrezza ed il maneggio contribuironvi assai più che la pubblicazione delle sue opere.

L' Aretino divenne sinonimo di calunniatore e di maldicente, ed era ciò che importavagli di più al fondamento della sua opulenza.

In vero, l' Aretino panegirista e parassito, non lasciò di completo che una collezione di lettere lodative formate in sei volumi. O celebrità, o voce popolare, o storia, o biografia! Creduli che voi siete! Oramai è tempo di svelare l'immensa diplomazia di questo speculatore di vanità e di timore. Uomo d'una condotta ammirabile che, aveva messo per insegna la Satira, onde dar maggior prezzo ai suoi elogi; uomo che riconosciuto *Flagello dei Principi*, dormiva tranquillo, sicuro del buon esito dei suoi panegirici. Se non lo si temeva per la sua mordacità influente, chi avrebbe speso uno scudo pe' suoi elogi? A forza di ripetere *Io sono libero*, forzava il pubblico a crederlo. Egli assaliva i re, i cardinali, ed i papi in generale, intantochè si umiliava davanti a loro in particolare. Tutti i suoi volumi attestano le umiliazioni le più basse che usò con coloro cui bisognava temere. Appena che gli venisse a taglio alcuno di carattere timido e dolce, vi si scagliava contro e con rabbia feroce straziava.

Come fece, allorchè sicuro in Venezia, circondato dalle lagune protettrici, attaccò con frenesia Clemente VII imprigionato nel castel Sant'Angelo, e il suo datario Giberti. Così pure oppresse il buono e pacifico cardinale Gaddi. Abbiatemi i denti acuti, forte l'artiglio, la vendetta sulle labbra, allora sarete rispettato da quest' uomo. Egli adulava Berni, l'autore di quella terribile poesia che fece contro di lui, egli versava l'incenso a piene mani su tutti i letterati suoi contemporanei. Per un prodigio di abilità, in mezzo alla bassezza vigilante ed all'adulazione, di cui le sue lettere fanno fede, egli tro-

vava mezzo di non perdere la sua riputazione d'uomo satirico, di beffardo sfrenato, di cinico formidabile. Egli aveva cura di non guastare questo prestigio lucrativo, e di non rovinare l'insegna che lo arricchiva; di tempo in tempo e' si scaglia su qualche omicciattolo senza appoggio, su qualche signoroto ignorato, o su qualche poeta oscuro e senza partito, sferzandoli per darne esempio agli altri.

Come in quei sei versi diretti a Pier Luigi Farnese.

Impara tu, Pier Luigi ammorbato,
Impara ducarel da tre quattrini,
Il costume da un re tanto onorato (1).
Ogni signor di trenta contadini
E d'una bicoccazza usurpar vuole
Le cerimonie de' culti divini.

Quando la sua riputazione fu rassodata, egli seppe mantenersela con arte meravigliosa.

Egli non s'ingannava mai intorno al profitto che gli procurava, il rivolgere la menzogna sotto l'elogio, la menzogna sotto la satira, o involuppando l'opportunità d'un regalo d'una lettera, d'un mandato, o investire il dubbio o il timore che altri dimostrava d'aver, ed ostentando di non accorgersi dell'avvilimento che era costretto di sopportare.

Le sue lettere forniscono il più ingegnoso modello dell'arte di mendicare e di ottenere. Ivi è la diplomazia della limosina in ciò ch'ella può aver

(1) Alludendo a Francesco I.º di Francia.

di più sottile. Egli non si perde d'animo, egli ritorna a bomba, si tiene sempre in esercizio, si fa povero, piccolo, grande, vecchio, spadaccino, ammalato; egli ha degli odii, degli amori; è fatto segno al pugnale; fa delle minacce, delle promesse graziose, pronuncia dei motti fulminanti e melati. Stimola la magnificenza di questo, vantando la generosità di quello: egli è divoto, insolente e libertino.

Così scrive ad un giovane dissoluto: — Eccoti i miei sonetti dissoluti e grazie de' tuoi cento scudi: spendiamoli, viviamo, beviamo allegramente e f... alla libera come fanno gli uomini indipendenti.

Alla marchesa di Pescara, una mezza santa, una donna sentimentale e mistica, che lo aveva consigliato a non fare che delle opere pie, così scriveva collo stesso inchiostro: — « Confesso che non sono meno utile al mondo e meno gradevole a Gesù spendendo le mie veglie per cose futili, che se le impiegassi in opere di pietà. — Ma quale ne è la causa? La sensualità altrui, e la mia povertà.

« Se i principi fossero così devoti, come io sono bisognoso, la mia penna non traccerebbe che *Miserere*.

« Illustrissima Madonna; tutti al mondo non possiedono l'ispirazione della grazia Divina. Il fuoco della concupiscenza divora la maggior parte; ma Voi, Voi non ardate che di fiamma angelica. Per noi, musiche e commedie sono quel che è per Voi la preghiera, e la predica. — Voi non rivolgereste gli occhi per vedere Ercole nelle fiamme o Marsia scorticato; noi altrettanto, per non riguardare San Lorenzo sulla graticola, o San Bartolomeo spoglio della sua pelle.

« Vedete un po'; io ho un amico per nome Bruccioli il quale dedicò la sua Bibbia al Re Cristianissimo. Dopo cinque anni non ne ebbe tampoco risposta. La mia Commedia invece, la *Cortigiana*, acquistossi dal medesimo re una ricca Collana. Di guisa che la mia *Cortigiana* si sentirebbe tentata a beffarsi del Vecchio Testamento se non fosse cosa troppo indecorosa.

« Accordatemi mille scuse, signore, per le baje che ho scritto, non per malizia, ma per vivere.

« Che Gesù v'ispiri di farmi tenere da Sebastiano da Pesaro il resto della somma sulla quale ho già ricevuto trenta scudi, e di cui vi sono anticipatamente debitore.

Venezia, 9 giugno 1539. »

Sublime mendicante! Non vi stupite adunque, se Aretino, con un talento sì consumato ed ardito, sia divenuto in tre anni padrone di un palagio, onorato di pensioni, beneviso, rispettato, difeso, circondato di parassiti, di amanti, ed avanzandosi con rapido tratto alla gloria, alla fortuna ed all'amore. Parleremo un poco sopra quest'ultimo capitolo importante della sua vita e assai più che il suo merito letterario, al quale dedicava appena due ore al giorno, e su cui ritorneremo poi.

VI.

Gli amori dell' Aretino.

Paola, Laura, Angela, Zaffeta, la contessa Madri-
na, Caterina Sandella, Angela Sarra, Franceschina,

Paolina, Sirena, la Marietta dall' Oro, la Chiara, la Margherita, la Pierina Riccia, ecc. Eccone già molte, ma non sono qui tutte; gli condoniamo il resto.

Il nostro Aretino ebbe degli amori d' ogni genere, la sua carta di Tenorio, non finisce mai, e la lista femminile ch' ei svolge e spiega, non è minore di quella del nostro vecchio amico don Giovanni Tenorio.

Non fa d' uopo parlar degli amori triviali; la cuoca di Roma ce ne ha già data l' idea.

A Reggio egli accompagnava Giovanni de' Medici nelle escursioni amoroze, l' attendeva sotto il portico delle sue amanti tutta la notte (1), combinava per suo conto ed anche pel padrone intrighi d' ogni specie: per tener compagnia al suo Giovanni sdruciolevole nei costumi e difficile ad accontentare (2), egli andava verso la metà di agosto a cercare uno sguardo di Laura, altra cuoca di Reggio (3) ed abbrustolarsi (dic' egli), al fuoco de' suoi fornelli; infine era un uomo che aveva tutto il coraggio e gli onori del suo apostolato libertinesco. Noi possiamo senza dilungarci in questi gradi infimi della sua vita erotica, trovare in una sfera meno ignobile, una bella schiera di donne a lui appartenenti, di fantasie, d' amoretti furtivi, di capricci momentanei, di burle fatte ai mariti, di donne elette per la bontà o per lo spirito, di preferenze, di baccanali di tratto in tratto, d' affezioni quasi paterne, d' amori comprati e venduti (se questi devonsi annoverare), amori di vanità e di grandezze, poi can-

(1) T. I, pag. 242.

(2) T. II, pag. 82.

(3) Ibid.

tanti, danzatrici, vedove abbandonate, figlie di barcajuoli e pescatori, dame indifferenti; aggiungiamovi anche dei sentimenti seri e gravi; ed un amore platonico, e chi lo crederebbe! la passione, la più sentita ed infelice ch' egli ebbe mai.

Aretino e Giovanni conducevano a Reggio una vita pessima.

Il Gran Diavolo, amante come un soldato, faceva attaccare i cavalli i più focosi al suo carrettino, e quando l'amante sua non lo aveva dolcemente guardato, percorreva la città con un rumor di ruote diabolico che pareva volesse inabissare la terra. Durante questo tempo l'Aretino si divertì molto. Protetto da un temuto condottiero, giovane, brillante, temerario, ammiratelo sopra il suo cavallo bianco come l'avorio, colla sua barba color d'ebano, e col giubbone di stoffa d'oro tessuto, trascorrere la città come un lampo (1). Una buona contessa, la contessa Madrina dimentica facilmente il suo insulso marito per lui. L'Aretino gli presenta una lettera del marito che si trova in Milano. Dopo averla letta, dice che suo marito la esorta ad usare per lui quelle compiacenze che userebbe con esso stesso; a rivederci questa sera: *voi giacerete con mi*. La passione di Madrina si fece tanto ardente, che fino nelle chiese e nelle strade scandalosamente lo baciava. Un giorno Aretino, si era addormentato in casa della signora vicino a lei colla testa sul piumaccio. Il buon uomo del Conte arriva da Casale, trova l'Aretino, e li dice vestiti, alzati e vattene. — L'Aretino se ne andò.

Erano queste le avventure che facevano ridere e

(1) Lettere, T. II, pag. 83.

ringiovanire l' Aretino lungo tempo dopo, vale a dire, nella sua vecchiezza impenitente. Nelle lettere si consola di richiamare le passate felicità, racconta agli altri le sue intraprese e se ne vanta. I costumi del tempo proclivi al libertinaggio non s'aggiuagliavano a' suoi. Protettore universale, e nello stesso tempo provvidenza delle cortigiane, egli conferiva co' suoi elogi le dignità e i gradi della loro carriera.

Niun v'era che ciò non sapesse.

I commedianti rappresentavano sulla scena alcune giovani cortigiane accompagnate dalle loro mezzane, le quali affermavano dovere la loro scienza all'Aretino e che alla di lui morte non troverebbero di che vivere.

Ecco come parla Medusa la cortigiana nella commedia rarissima intitolata il Fedele. Venezia 1576 in 12:

« Benedetta sia l'anima di quel dottore Aretino, che fu cagione ch'io imparassi quest'arte! O Pietro Aretino, o Pietro divino, se tu potessi vedere con quante lacrime io onoro la tua morte, forse che tu non mi riputeresti indegna del beneficio che tu mi hai fatto! oh! quante giovani ti farei godere?

Donne galanti, donne oneste che siano, poco importa; egli le confonde nelle sue lettere, e meschia i loro elogi con quelli di Carlo V, di Francesco I, di Tiziano e di Michelangiolo.

Esse non s'adontano punto; egli passa pel primo personaggio di quei tempi. « Io vi son bene obbligato (scrive ad una, non so qual Paolina) d'aver cessato d'esser savia a riguardo mio. Là è una scappata passeggera che io riguardo come un

« dei più bei momenti della mia vita (1). Tali sono le sue laconiche epistole. Con Franceschina adopera uno stile se non più tenero almeno più fiorito e poetico. Non è che miele e rose, luna e sole, incenso e profumo, comparazioni e galanterie lambiccate che il più ridicolo autore del palazzo di Rambouillet, non avrebbe isdegnate. « Si rinfresca sotto la pioggia « dei di lei lavori; dice, che la sua bellezza è la « indoratura che involupa una eccellente torta di « marzapane; la bellezza ingannatrice delle altre « donne non è che la soglia d'argento che avvolge « le pillole avvelenate. » Franceschina era cantante; ambasciatori, duchi, principi, accorrevano in sua casa ad udirla. Là sua celebrità, il suo talento le procacciavan fortuna, e l'Aretino, il giornalista impuro del XVI secolo, colui che aveva già divinata e creata questa potenza, che si era impossessata delle chiavi e della porta e della gloria, non ebbe ostacoli per avvicinarsi a lei. Quest'amicizia ebbe corta durata.

Abbiamo già detto ch'egli aveva un serraglio.

Esso si componeva di civettuole, di serve, di cortigiane, la cui rivalità era tenuta in soggezione per via della magnificenza, della generosità e del fermo volere del loro signore.

Ei si prendeva cura de' bimbi che venivan fuori da codesta strana famiglia; ma non si sa ch'abbia avuto che figlie.

Una di esse, figlia di Caterina Sandella, ebbe il nome di Adria per indicare che era nata in Venezia, città che lo idolatrava.

(1) Lett. T. V, pag. 244.

Adria era amata da suo padre con una tenerezza la quale diede a che dire alla maldicenza. Ei fece batter medaglie in di lei onore, fece concorrere i duchi e i principi onde fornirle una dote, quindi le diede per marito un ricco abitante d' Urbino, e riempì le sue lettere de' suoi elogi. Ma le Arcine non erano nate per la vita domestica; Adria si bisticciò ben presto col marito e ritornò da suo padre.

Non parleremo dell' altre figlie perchè non legittime.

A coloro che lo censuravano, perchè non legittimava le sue figlie, ei soleva rispondere, che erano legittimate nel suo cuore. Angela Sarra occupa anch' essa un posto fra quel numeroso stuolo. Sembra ch' ella fosse esigente, grave (senza detrimento de' suoi piaceri) e che amasse l' enfasi, la poesia, le torte e l' amore.

« O Sarra, più bella della luna, e più cortese
« del sole (le scrive) e le mandava in dono una
« torta di marzapane. » In un' altra lettera le dice che passando nella sua gondola sotto al balcone di lei, restò fulminato da' suoi sguardi, onestamente
« lascivi, modestamente fieri e dolcemente passio-
nati. »

Io non so perchè il sole e la luna vengono sempre introdotti nelle lettere a lei dirette. Ancor le soggiunge « ch' ella è pura e rotonda come l'astro
« della notte, e che la purità della sua perfezione
« non ha altre macchie fuor quelle che offuscano
« alquanto l'astro notturno. » Ella era, a dirla schietto, una cortigiana di Venezia, come anche madonna Angela Zaffetta di cui si prese l'impegno della

sua riputazione, ed alla quale diede il premio d'onore fra le gaje baldracche di Venezia. La Zaffetta sedeva fra lui e Tiziano; primeggiava ne' giocondi conviti, a cui facevano corona i musicanti e i pittori; egli ha per essa una particolare considerazione perchè è l'alta signora fra le sue innamorate.

« Io vi do la palma, le scriveva, sopra quante godono allegra vita. Nella vostra casa il libertinaggio prende sembianza della decenza.

« Ma ditemi, qual prestigio è il vostro nel sapervi ognora circondare di nuovi amici, senza perdere gli antichi?

« Tutto ciò è per me strano.

« Voi sapete sì maravigliosamente distribuire gli sguardi amorosi, i sorrisi, i convegni notturni, che giammai pianti, querele e maledizioni echeggiarono nella felice vostra dimora. Amabile sempre, voi sdegnate l'ipocrisia di tante e tante che or si fingono irate e dolenti, ora liete e calde d'amore. Voi non tenete a disposizione lagrime e sospiri, e neppure vi servite dei molti stratagemmi di cui la femminile astuzia ne fece un'arte.

« Dignitosa, non ostentate la menzognera pazzia di volervi uccidere, se l'innamorato ha visitato un'altra donna.

« La vostra arte femminile procede con franchezza e maestà.

« Uomini illustri gioiscono e godono della gentile vostra bellezza: l'invidia, l'odio, la maldicenza, non vi ricettano in cuore, e non sono argomento del vostro conversare. Infine, voi amate, scegliete i talenti e onorate il merito; cosa rara in chiunque si piega alla volontà altrui e riceve il prezzo delle sue carezze. »

In mezzo a questa dissoluta vita, egli tiene al fonte battesimale la figlia d' un suo amico, chiamato Gian Antonio Sirena. La moglie, di costui era bella, era sufficiente poetessa, amava suo marito, e l' Aretino per amore di novità, le esternò il suo platonico affetto.

Scrive perciò alcune stanze in onore della sirena (Allusione al nome dell' amante) in cui protestava altamente la purezza del suo amore, la castità delle sue intenzioni e la venerazione che sentiva per lei.

La vita ignobile e disordinata dell' Aretino tornavano quegli elogi in danno alla Sirena. I suoi parenti, suo marito, ed ella stessa temevano che la si confondesse fra la folla delle sue amanti. Ella al suo intervenire gli chiuse in faccia la porta, e rifiutavagli il saluto quando passava dalla sua casa.

Perchè voleva egli trattar di platonismo e di virtù, quando ciò non gli si confaceva?

Scrisse pertanto una lettera furente al suo marito, modello d' orgoglio e d' assurdità. « La mia penna
« (egli scrive) ha reso immortale madonna Sirena: sappiate che i papi, i re e gl' imperatori si
« tengono molto felici se io voglio astenermi a parlar
« di loro. Sappiate che il duca di Ferrara mi manda
« ambasciatori con denaro, perch' io non ho voluto andar a visitarlo! Sappiate che non vi ha
« donna che non salga in orgoglio d' esser castamente cantata e celebrata ne' miei versi: tempo
« verrà che questa lettera ch' io vi mando e ch' io
« firno di mia propria mano sarà un titolo di orgoglio e di nobiltà pei vostri figli. » Malgrado questo oltracotante linguaggio la signora fu inesorabile e negò il saluto non solo all' Aretino, ma an-

che alle Aretine che per ordine del loro signore la salutavano quand'ella si faceva vedere in pubblico. L' Aretino aveva dedicata la sua vita al piacere e non all' amore. Nella sua gioventù, prima che tenesse il serraglio, la contessa Madrina l' aveva preferito; ora in mezzo a quella turba di femmine veniva deluso dalle sue corteggiate, derubato talvolta dalle stesse Aretine, e disprezzato da quelle che avevano un po' di rispetto umano.

Marietta Dall'Oro, una delle abitanti del suo Harem, tentava d'abbandonarlo: egli le promise di maritarla se restava ancora con lui. Col mezzo d'un po' di danaro (possente metallo), persuase Ambrogio degli Eusebii suo segretario ed allievo, a sposarla e ad abitare la medesima casa. Ambrogio aveva vent'anni ed accettò le condizioni del padrone. Poco tempo dopo l' Aretino per isbarazzarsi del marito, lo manda in Francia per riscuotere una somma di denaro che Francesco I gli aveva promesso. Inganno per inganno, l' Aretino accompagna per alcune leghe il suo allievo onde assicurarsi della partenza di lui, e si ferma la notte all' albergo per ritornare al mattino vegnente. La Marietta se n'era fuggita con un amante. Ohimè! diss'egli, mi ha ruinato e rubato tutto! Difatti ella non aveva lasciato nella casa a lei confidata neppure uno scudo, nè un vestito.

Le sue indagini furono vane: la Marietta s'era imbarcata di buon mattino sopra un vascello che faceva vela per l'isola di Cipro. Tutta Venezia derise l' Aretino e veniva segnato a dito da tutti. Ciò non fu tutto. Ambrogio che ritornava coi seicento scudi, donati da Francesco I, li giocò a casa il Cardinal Gaddi e li perdè. Aretino s' inquietava

quando gli si rubava il denaro. Però i cento scudi regalati da quel buon re non andranno perduti, ei non fa indagini e vien a sapere che il cardinal Gaddi era presente allorchè il giovanotto arrischiava contro lo Strozzi il denaro del suo padrone. Ecco scriver di subito al Cardinale: « Sulle belle prime io non voleva toccar motto di quel ch'è passato, nè della grossa somma di denaro che il mio servitore ha perduta al gioco, in casa vostra ed alla vostra presenza: cosa indegna d'un villano non che d'un cardinale! Certo, o monsignore, la lunga amicizia che mi legava a monsignor Luigi, a messer Giovanni, a Sinibaldi e a voi, meritava ricompensa e non assassinio. Ma io maravigliomi che voi, Maestro Nicolò, abbiate osato mancar di rispetto non a me, maestro Nicolò, ma a quel Re che ha dato qualche gloria alla vostra indegnità, a quel re la cui liberalità passa le vostre speranze. Il dono era ancora nella borsa regale quando me lo avete preso. Voi non sareste buon prelato, se aveste ad avere la menoma riconoscenza de' benefizii ricevuti; così io non ho potuto persistere al bisogno di vendicarmi della ingiuria vostra, e tal vendetta vedretela voi ben presto stampata. Intanto, bacio le mani alla signoria vostra illustrissima, io che onorerei quel grado che voi disonorate. »

Qual collera t'invade, o Aretino? perchè ti sono involati gli scudi, che involasti a Francesco I!

Egli non s'adira però contro Ambrogio povero e bisognoso, ma contro l'innocente e possente cardinale, cui spaventa, e che dovrà rendere i seicento scudi. Il cardinale infatti rimborsò poco dopo.

L'ARETINO, ecc.

6

Questa vita impura trova finalmente la sua punizione.

V' era in Venezia una fanciulla di quindici anni pallida e snella, ma più leggiadra che avvenente. Aveva una beltà etica, una grazia speciale e sofferente, eterea e quasi direi trasparente, d' una costituzione morbida e delicata, di cui l' Aretino parlava con trasporto; una eleganza ed una dolcezza naturale; qualcosa d' aereo e di melanconico comune nelle Regioni del Nord e perciò prodigiosa sotto il sole meridionale d' Italia.

Ella si chiamava Pierina Riccia.

Allorchè Aretino la vide per la prima volta, ella era fidanzata, benchè povera, ad un signore chiamato Polo, e ne era amata teneramente.

Noi non ci affacceremo ad investigare il motivo che le fece abbandonare lo sposo, nè Aretino volle farcelo sapere, ma certo è ch' ella venne ad abitare in casa del poeta, che le Aretine l' accolsero per amicizia, che sua madre pose mano a questo accordo, che suo zio monsignore Zicotto non si oppose, e che l' Aretino le fu prodigo di mille tenere cure. Pierina era minacciata di consunzione. L' Aretino, d' una natura focosa ed ardente, un misto di soldato e di vagabondo, fu egli commosso della sua fragile e delicata costituzione? Si congetture da ciascuno come gli piace.

Per altro Riccia era l' istrumento d' una singolare vendetta, la quale doveva punire l' Aretino, e condannarlo ad un lungo supplizio morale: egli che aveva indurito l' animo nei piaceri del senso, doveva amare immensamente una creatura, egli che

ridevasi di tutto il mondo, nel quale ha lasciato per memoria sua, un nome sinonimo della voluttà brutale!

Non v'è immaginazione romantica che possa assomigliare a questa avventura di due caratteri opposti, e al dramma che va a risultare.

Noi non muteremo nè aggiungeremo una parola alla storia che abbiamo raccolta a brani, e ricostruita con una specie d'interesse colla scorta delle numerose lettere d'Areino.

Appena egli l'accorse in casa, passava delle intere giornate ad ammirarla (1). Sia ch'ella discorra, ricami, si alzi, cammini, segga, parli o taccia, ei crede che ognun de' gesti di lei, ognuna delle sue azioni appartenga ad un angelo anzichè ad una donna. Ecco come si esprime:

« L'amore che quattro padri tenerissimi portano ai lor figli non arriverebbe a la minor parte del bene che io voglio a sì viva ed a sì leggiadra creatura, la bontà della quale tien chiusa la bellezza sua nella rocca de l'honestade in un modo sì accorto e sì piacevol, che mi fa lacrimar di piacere pur a pensarci: com'è possibile che ella, men' di XVII anni habbia saputo eleggersi un marito che habbia più caro lei, che le sue cose! Io vengo perdendo i giorni intieri nel considerare, mentre cusci, legge, ricama, e quando assetta e se, e robbe propri, a la maniera de la politezza, che ella si ha portata della culla, ecc. »

Vuole che la Caterina (la più potente delle Areine) l'abbracci come una sorella; egli asserisce di

(1) V. La lettera a suo zio Mens. Zicotto, T: I, pag. 148-49.

non aver in tutta la sua vita veduto nulla di simile, e che giammai persona fu adorna di tante attrattive. La sua emozione nel vederla soffrire gli fa spargere lagrime: la manda in campagna sulle rive della Brenta (1) colla speranza che la delizia, la salubrità dell'aria, la novità dello spettacolo e la distrazione ravnino la sua salute. Queste sue tenerezze sono sì vive e sincere che quasi indurrebbero ad amarlo. La veste di broccato d'oro, di perle, di velluto, e di seta (2). Intanto la povera fanciulla progredisce di male in peggio. L'Aretino tutto dimentica per lei; il suo male s'accresce; i polmoni di Riccia si consumano; egli non si perde d'animo e l'assiste, manda pei medici, la vigila, bacia il mostruoso degli occhi, l'orrendo delle guancie, lo schifo della bocca, come se brillassero della primiera freschezza. Quante volte durante l'inverno dopo d'averla condotta in una campagna vicina, che i medici giudicavano favorevole alla sua guarigione, guadagnava i barcajuoli a furia di promesse e regali, onde traggitarla ad onta dell'imperie e delle burrasche (3).

Ciò durò tredici mesi.

Infine a forza di cure, Pierina parve risanata.

Ella ringraziò l'Aretino « Voi siete mio padre e mia madre, gli dicev' ella », ma non gli parlò mai d'amore, protestandogli però la più viva riconoscenza: Aretino tornò a ricolmarla di presenti. Scorso un anno, Pierina si ristabilì.

(1) V. La lettera a suo zio Mons. Zicotto, T. I, pag. 144, 145.

(2) Id. Tom. II, pag. 221.

(3) Id. T. II, pag. 229.

Il 2 agosto 1540 un suo innamorato la rapì, ed ella furtivamente disparve dalla casa del Canal Grande.

Riconoscenza! parola che mal s'accorda coll'amore! Bisogna citare una verità amara, fissare lo sguardo sopra una delle luci che rischiarano la trista caverna del cuore umano, come dice Bacon. La riconoscenza ha sempre respinto l'amore. Chi volesse unire questi due sentimenti, s'inganna. Da un lato servitù, dall'altro libertà; qui dovere, là indipendenza; la prima è una catena che non si può frangere senza parere ingrati; l'altra è una libertà ed un capriccio selvaggio. Chi sa se la povera Riccia non ebbe anch'ella a subir dolorosi contrasti? Aretino che l'aveva resa alla vita, le era odioso.

Comunque fosse, ella partì, d'onde si può immaginare la collera d'Aretino. Nelle sue lettere la chiamò coi nomi più infami, la maledisse, la esecrò; ma non poté dimenticarla. Eccone alcuni brani:

« Rallegratevi meco, da che io mi sono discosto de la più vil' catena, che mai legasse affetto di core humano; e se non che cinque anni me ha sforzato ad adorarla.... Gran causa che una si fatta femina habbia di continuo atteso ad accrescermi tanto più d'odio quanto tuttavia si è più accorta, che io le accrescevo de benevolenza. Certo è che il poter disamar a sua posta, non è in arbitrio di chi ama, e benchè gli andari d'amore siano oltremodo perfidi, bisogna starci; perocchè un petto depredato dal viso e da gli occhi della cosa amata è simile a una terra offerta alla licenza et alla crudeltà dei nimici.... (1). »

(1) Tom. II, pag. 221.

Oh quanto questi accenti son veri ! Giammai questo autore di tanti pessimi libri, che passano per divini, non iscrisse un' altra pagina simile ! Sia che Pierina Riccia fosse stata abbandonata alla sua volta dal suo amante, sia che il rimorso l'abbia ricondotta ai piedi dell' Aretino, fatto si è ch' ella ritornò da lui, dopo l' assenza di tre anni. Egli l' amò malgrado i suoi demeriti ed a dispetto delle risoluzioni che aveva preso, ed ancora la beneficò. Ella ricadde ammalata, la lesione organica dei polmoni la condusse a morte. Egli le prodiga quelle stesse cure ch' ella aveva corrisposto con tanta ingratitudine.

Ella spira nelle sue braccia; la pianse: Un anno dopo la deplora ancora. Questa donna, che non l'ha mai amato, forma l' unico suo pensiero che lo perseguita per tutta la vita.

Il suo dolore non ha tregua, vicino a morte, il che fu molti anni dopo, la sua disperazione ricompare ancor più viva, tanto era profonda ed incurabile la piaga: « L' ho amata, l' amo, e l' amerò finchè la sentenza del di novissimo giudicherà le vanità nostre. »

VII.

Le lettere d' Aretino.

Volete voi nascondere l' animo vostro, conservare nel mondo e nell' avvenire la maschera, la finzione che v' hanno acquistata l' ammirazione volgare, guardatevi bene dal lasciare dopo di voi una raccolta di lettere. Fossero sentenziose e mirabili come quelle di Seneca, accademiche e seducenti come

quelle di Cicerone, vane e caustiche come quelle di Madama Sevigné, epigrammatiche come quelle di Byron, esse tradirebbero sempre colui che le scrisse. La forma epistolare è come la conversazione, piena d'involontarie rivelazioni, e d'indiscrezioni inevitabili; vi sono dei gesti, dei segni, delle affettazioni, delle circonlocuzioni da cui s'indovina il fine.

Noi cercheremo di trarre dalle lettere dell'Aretino lui stesso e il suo Secolo.

Un esimio scrittore viveva allora: d'anima bella, platonica e sventurata; d'un' intelligenza armoniosa e desolata: fiore poetico il cui incenso esalava dolorosamente. Ella si appassiva nelle corti, ed alla sua sofferente vita non s'avverava che a prezzo di crudeli umiliazioni. Era il Tasso (1).

Egli ignorava compiutamente il mondo, a cui s'avvicinava se non per essere ferito e tormentato, per sentirsi urtato nella sua vanità suscettibile alle asprezze della vita reale, per sentirsi aizzato nella sua fierezza poetica contro le esigenze dei grandi: talvolta anche una femmina idolatrata, ultimo persecutore fra tanti, faceva sgorgare da suoi inariditi occhi le lagrime, uscire il sangue dalle affievolite sue vene, ed offuscare la sua mente; Goethe è il solo che abbia compreso questo carattere. Byron l'ha malinteso; non vi fu commentatore che sapesse dare una giusta idea del Tasso, il platonico amante di Eleonora.

Il genio non trasfonde che ad un genio del medesimo rampollo i suoi intimi segreti.

(1) L' autore fa qui un anacronismo, confonde Bernardo Tasso con Torquato Tasso. — Naque Torquato nell' anno 1544, e l'Aretino morì nel 1557.
(Nota del Trad.)

Ritorniamo al Tasso.

Questo poeta impressionato da' suoi intimi pensieri, ed incapace di calcolare la sua condotta, diceva arditamente tutto ciò che attraversavasi nella sua mente, lo diceva nelle sue composizioni, ne' suoi versi, ne' suoi dialoghi e nelle sue dissertazioni.

La dissonanza tra lui ed Aretino era sì evidente, che appena si può osar di congiungere questi due nomi sorpresi d'incontrarsi in una stessa frase. Il Tasso, è l'anima tremante e passionata, ardente e palpitante, velata dalle pieghe delle angeliche ali, respirante di melodie eteree, adorna di raggi lucenti: al contrario di questa creatura divina si vede un'anima che si pasce delle brutalità del corpo, rozza, sensuale, energica ne' suoi appetiti e nella sua nudità sfrenata, ed è quella dell'Aretino.

Il Tasso dovette maravigliarsi della riputazione che si aveva per l'Aretino, che gli procacciava un aureo trono, un'apoteosi e degli schiavi. S'encomiavano soprattutto le Epistole di questo grande letterato di Venezia.

Il Tasso le trovò impastojate d'affettazioni, di parole vane, di pensieri gonfi ed assurdi, di motti ridicoli ed arroganti: si corrucciava perchè di si folli pensieri si facesse una scuola, essendosi posti più di venti scrittori a seguire le traccie d'un sì povero modello.

Egli non tenne celata la sua opinione; scrisse e fece stampare che di tutti gli epistolari che erano in buon concetto presso l'Italia, non ve n'era uno che fosse degno d'imitazione. « Aveva ragione. [Oggi no, perchè l'Italia possiede quelle di Leopardi, di Giordani e di Giusti. »

Aretino contrastò l'opinione del Tasso, tanto più che sapeva quanto fosse questi da nessuno protetto. Si vedrà nelle lettere seguenti, quanto fosse di sè stesso superbo, e di qual sentimento di superiorità fosse esaltato, allorchè dall'alto della sua gloria, ei rovesciò il povero Tasso, umile vassallo che aveva offeso il Suo Signore.

L' Aretino al Manlino.

« Ho scritto al Tasso con molta ragione, e senza collera, ciò ch'io penso del modo con cui ne tratta. Non ha egli detto in una delle sue lettere che nessuno scrittore epistolare vivente è degno di ammirazione, arrogandosi così con un tacito orgoglio il titolo di solo autore epistolare? Ingiuria ai vivi e dimenticanza dei morti! Conta egli adunque per nulla il Bembo, il Molza, il Castiglione, il Guidiccioni, Giulio Camillo, senza parlar del Tolomei, del Fortunio, del Caro, del Dolce e di tant'altri? Ed io stesso, non son io la sorgente di sì gran numero di epistolari produzioni? giacchè il caso vuole che molti m'imitino. Ecco adunque ciò che ho scritto a quest' uomo:

L' Aretino al Tasso.

« Io sono più vostro fratello per la benevolenza che voi non siate l'amico del mio onore; ed io non credevo che fosse per voi che dovessero passare sulla serenità del cielo del mio animo, quelle nubi seguite per l'ordinario dal tuono e dal lampo. Egli è certo che stimando di troppo le proprie vostre opere e non abbastanza quelle d'altrui, voi avete

messo in compromesso il vostro giudizio. Perchè avete voi sparso per via della stampa l' indiscreta arroganza dond' io mi lagno? Nello stile epistolare voi siete imitator mio, e voi carminate dietro di me a pie' nudi! Voi non potete imitare nè la facilità delle mie frasi, nè lo splendore delle mie metafore. Son cose che si veggono languire nelle vostre carte e che nascono vigorose nelle mie. Convengo che voi avete qualche merito, una certa grazia di stile angelico e di armonia celeste che risuona gradevolmente negl' inni, nelle odi, e negli epitalamii. Ma tutte queste dolceitudini non convengono alle Epistole, che hanno d'uopo d' invenzione e di rilievo, non di miniatura e d' artificio. È colpa del vostro gusto che preferisce il profumo dei fiori al sapore de' frutti. — Ma non sapete chi son io? Non sapete quante lettere ho pubblicate, che sonosi trovate maravigliose? Io non mi starò qui a fare il mio elogio, il quale finalmente non sarebbe che verità. Non vi dirò che gli uomini di merito dovrebbero riguardare siccome un giorno memorabile il di della mia nascita: io che senza seguir e senza servir le corti, ho costretto tutto quanto vi ha di grande in sulla terra, duchi, principi e monarchi, a diventâr tributari del mio ingegno! Per quanto è lungo e largo il mondo la fama non si occupa che di me. Nella Persia e nell' India, trovasi il mio ritratto e v' è stimato il mio nome. Pentitevi adunque, mio povero-Tasso (1), e cercate di alzarvi al

(1) Il testo francese dice *mon pauvre Torquato Tasso*, ma è errore (come dissi) del signor Chasles; poichè qui si parla, e questa lettera è diretta manifestamente a Bernardo Tasso, per quelle ragioni che i cultori della storia letteraria italiana possono bene agevolmente valutare.

di sopra delle stelle abbassando uomini tali come son io. Io so che voi vi state mettendo dei romanzi in versi; ma questa non è ragione per disprezzare chi vi può esser maestro. Ricordatevi alquanto delle lettere imprudenti che indirizaste a quelle due persone, che nemmeno si degnaròno di rispondervi. Finalmente io vi saluto; e statevi ben certo che se molte persone biasimano il vostro modo di scrivere, ciò non è per invidia; e se qualch'altre lo lodano, egli è per compassione. »

Ecco in quai termini scriveva al Tasso uno degli uomini più bassi di quest'epoca ad uno dei più grandi. Aggregato a molte accademie, onorato dai principi a cui preme di incutere un salutare spavento, egli ha per protettori principali il cardinale di Ravenna, il capitano Mucchio de Medici, Davila e Federico Montacuto, personaggi considerevoli dell'Italia e dell'epoca. Il cardinale a cui Aretino aveva indirizzato molti oltraggi, s'incaricò di maritare una delle sue sorelle, dandola in isposa ad un gentiluomo per nome Orazio Soldato.

« Voi m' avete reso (dice egli a questo prelato in una lettera assai curiosa perch'io qui la riferisca) un servizio che due papi m'aveano promesso e che non mi resero mai, sebbene io gli abbia trattati coi fiocchi. Voi avete maritata mia sorella; di tal guisa bisogna ch'io vi domandi perdono dell'essersi la mia lingua e le mie orecchie lasciate corrompere da qualche calunnia e dall'averla ripetuta; ma la colpa non è mia, si bene di que'discorsi che vi assalivano da ogni parte e che costringevano l'integrità dei buoni a prestar fede alle menzogne dei cattivi. La calunnia ha rovesciato su voi il suo veleno, o mon-

signore, perchè voi non vi siete conformato alla ipocrisia e al pedantismo che regnavano all'intorno di voi. E' non converrebbe meglio, lo dimando a voi, ad un uomo di buon senso e di cuore, lo aver casa e tavola aperta, circondarsi di onesti voluttuosi e persone di bel tempo, di quello che covrirsi della larva d'un'affettata modestia, invilupparsi nella pelle della volpe, e predicar l'umiltà e la decenza senza valer meglio degli altri? Non ascoltate adunque codesti ipocriti, pedanti commentatori di Seneca, i quali, dopo di aver passata la lor vita nello assassinare i morti, non sono contenti se non quando crocifiggono i vivi. Sì, monsignore, egli è il pedantismo che ha avvelenato i Medici; è il pedantismo che ha ucciso il Duca Alessandro; è il pedantismo che ha prodotto tutti i malanni di questo mondo; è desso che, per la bocca del pedante Lutero, ha provocata la eresia e l'ha armata contro la nostra santa fede. »

Continua così affermando d'aver mentito allorchè ingiuriava il cardinale; e quando lo dichiarava un uomo senza fede e senza onore, confessa aver mentito per tutta la sua vita.

Non si può abbastanza ammirare questa facilità di dire, e disdire, questa mirabile destrezza di movimenti, questa sublime versatilità pronta a tutto. Presso lui l'oltraggio è adulazione, l'ingiuria un elogio; se egli oggi vi chiama mostro, scellerato, domani vi chiamerà sublime eroe e più virtuoso di Socrate.

In mezzo a questa sfrontata diplomazia, lo si vede per la mediazione del Doge Gritti ritornare in favore col pontefice; si umilia con proteste, scuse,

promesse che non gli costano nulla; non ha nemmeno vergogna di confessare d'essere stato audace mentitore e calunniatore impudente.

Il vescovo di Vesone maggiordomo del Papa gli donò per risposta a questa lettera, un brevetto onorifico che gli conferisce la dignità di cavaliere.

La risposta dell' Aretino è assai bizzarra: « Mai non vidi, diss' egli, collana più bella e più ricca di quella che Vossignoria mi mandò in regalo. Dessa è sì ben lavorata e di sì gran prezzo che mi è forza astenermi non pur di portarla, ma di nasconderla a chi possiede ornamenti di tal genere, e a chi ne fabbrica: tutti l'ammirebbero con occhio geloso. In quanto al privarmene, ciò non sarà giammai, e perchè è dono di un uomo che fra gli altri stimo assai, e perchè è di una fattura e di un disegno impareggiabili.

« Accetto dunque la catena; ma il titolo di Cavaliere ch' Ella mi offre, io non lo posso accettare. Già dissi in una delle mie Commedie. *Che un Cavaliere senza beni di fortuna rassomiglia ad un muro senza croci scompisciato da chiunque.* »

« Si lasci tale onore, o vanità che si voglia, a qualche povero scimunito, il qual titolo lo gonfi di superbia. Per me poco m' importa. Io sono contento di ciò che sono: ho tutto quello che voglio, e la mia situazione sarebbe altissima se avessi abbastanza denaro per vivere onoratamente. »

Povero uomo! la sua rendita annuale di quest'epoca ammontava alla somma di quarantamila franchi.

È vero che spendeva assai. « Voi mi credete molto ricco; (scriveva a Davila) confesso che tengo un gran corteo; in casa mia ho per sino ventidue donne e talvolta coi loro bimbi alle poppe.

Si numerosa gente gode del frutto della mia penna, e Tiziano stesso protesta che se avvi qualcosa al mondo che gli rechi stupore, si è certo di vedermi far fronte tanto tempo e in tal maniera, che avrebbe esaurito lo scrigno più fornito.

« Prima di tutto io non debbo nulla a nessuno; la mia casa è sempre l'eguale. — Perchè, voi mi dite, voi che non avete patrimonio, fate spese così esagerate? —

« Per la ragione che in me alberga un'anima reale, e che tali anime non hanno limite, allora quando si tratta di magnificenza.

« Io spero d' avere da Carlo V la dote che ha promesso a mia figlia Austria, e fino a tanto che principi, duchi, e imperatori riempiranno la mia cassa di scudi, sarà mio diletto spenderli alla reale. »

La seguente lettera è ancora più bizzarra.

« Il capitano Giovanni Tiepoli (scriveva egli a un Gentiluomo) m'avea inviato un eccellente lepore che mangiai jeri co' miei amici, e di cui le laudi salirono a *Cæli cælorum*. In quel mentre eccoci le vostre pernici recate da uno staffiere da Voi spedito. Riceverle e arrostarle fu una sol cosa.

« Cessai l' inno in onore delle lepri, e mi posi a cantar le lodi dei volatili.

« Il mio buon amico Tiziano dando una benigna occhiata a quei saporitissimi uccelli, e osservando al di fuori la neve che cadeva a fiocchi

uni la sua alla mia voce per cantare il *Magnificat* ch'io aveva incominciato. Un po' di pepe e due foglie di lauro bastarono per allestirle e far di esse un eccellente intingolo.

« Non mai i Cardinali di Roma nelle più splendide orgie hanno mangiato con tanto piacere i loro beccafichi od ortolani. Io li vidi al tempo di Leone X quei cari cardinali del buon Dio! Oh come le loro anime cuciniere riempivano voluttuosamente i propri corpacci!

« — Erano pazzi, dite voi? Felici i pazzi che nella follia sono gradevoli a sè medesimo e ad altrui.

« Vedete quel famoso papa. Non vi saprei dire s'egli più apprezzasse il talento dei dotti o le facenzie dei buffoni; dispensava ad essi senza distinzione i suoi favori, e li esaltava a vicenda. Se mi si chiedesse, quale amerei meglio di essere, Virgilio, o l'Arcipoeta (buffone titolato di Leone X), non esiterei a rispondere: quest'ultimo.

« Sì, Messere, e senza scrupolo; l'Arcipoeta bevendo l'acqua calda che gli porgeva Leone X, guadagnava più che Virgilio Marone non avrebbe fatto componendo per lui duemila Eneide e un milione di Georgiche.

« Abbiatelo per certo, messere, e non ve lo togliete di mente, che i gran signori preferiscono i buoni bevitori, agli abili versificatori. »

Belle sono le lettere dell'Aretino dirette agli illustri artisti del suo tempo. Il ghiottone, lo scorretto si ravvede sovente e mostra grande amore, all'arte ed all'artista.

Scrive al Buonarotti.

AL GRAN M. A. BUONAROTTI.

« Ho sospirato di sentirmi sì piccolo, e di saper voi così grande; ho sospirato di non possedere quel vaso di smeraldi in cui Alessandro collocò le opere di Omero, quando ricevetti la vostra degna lettera. Non avendo un posto più onorevole, la posi con *cerimonia* nel Privilegio che m'ha concesso la sovrana bontà del gran Carlo V. Io conservo l'una e l'altra in una delle tazze d'oro donatemi dalla cortesia del grande Antonio di Leva... Certamente voi siete una persona divina, ecc. »

Non gli domanda altro che uno schizzo « acciò ch'è in vita me lo goda, ed in morte lo porti con esso meco nel sepolcro. » Bravo Aretino. È pur vero il detto di Shakspeare: non avvi anima così rotta al vizio che in qualche momento non venga irradiata da raggio benefico.

Non parlò in tal guisa con tutti gli artisti. Ecco un insolente lettera diretta a un celebre scultore de' tempi suoi.

AL BANDINELLI.

« Cavalier mio, anchora che il ricordarsi de i benefici fatti ad altri non sia del l'huom magnanimo; è tanto il piacere, ch'io sento nel ghiribizzo dello scrivervi questa, con cui per un certo modo di ridurvi in mente l'amicitia antica, vengo a ram-

mentarvi anco per tal' via la moltitudine di quegli ufficj, che in Fiorenza, e in Roma feci per voi: e quando Clemente si stava Cardinale, e quando egli poi si rimase Pontefice, che ne cavo una sodisfazione, che parteciperebbe di quella, che ritrarei del vostro essermene grato; se pur fosse, che la coscienza propria vi rimordesse, in maniera che almeno con quattro, ò cinque schizzi di disegni me ne dimostrasse benevolenza, ma ella è sì di natura vostra la ingratitudine, che lo sperare tal' piccola cosa è di più stoltitia, che la di voi prosuntione allhora che si arrischia con temeraria fantasticaria di voler superare Michel Agnolo, e basciarvi la mano ». D' Ottobre in Vinetia M. D. XLV.

Le sue lettere a Tiziano sono degne di particolare attenzione. Il lettore legga la seguente.

A M. TIZIANO.

« Havendo io Signor' Compare con ingiuria della mia usanza cenato solo; o per dir meglio in compagnia de i fastidi di quella quartana che più non mi lascia gustar' sapore di cibo veruno; mi levai da tavola satio della disperatione con la quale mi ci posi. E così appoggiate le braccia in sul piano della cornice della finestra, e sopra lui abbandonato il petto, e quasi il resto di tutta la persona, mi diedi a riguardare il mirabile spettacolo che facevano le barche infinite, le quali piene non men' di forestieri che di terrazzani, ricreavano non pure i riguardanti, ma esso Canal' Grande ricreatore di

L' ARETINO, ecc.

ciascun', che il solca e subito che forni lo spasso di due gondole che con altrettanti barcaioli famosi fecero a gara nel vogare, trassi molto piacere della moltitudine, che per vedere la gratia si era fermata nel ponte del Rialto, nella riva de i Camerlinghi, nella Pescaria, nel Traghetto di Santa Sophia, e nel da Casa da Mosto. E mentre queste turbe, e quelle con lieto applauso se ne andavano alle sue vie; ecco ch' io quasi huomo, che fatto noioso a sè stesso non sà che farsi della mente, non che de i pensieri, rivolgo gli occhi al cielo, il quale da che Iddio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura di ombre, e di lumi, onde l' aria era tale, quale vorrebbero esprimerla coloro, che hanno invidia a voi, per non poter esser voi: che vedete nel raccontarlo io; in prima i casamenti, che benchè sien' pietre vere, parevano di materia artificia- ta. E di poi scorgete l' aria, ch' io compresi in alcun' luogo pura e viva, in altra parte torbida, e smorta; considerate ancho la meraviglia, ch' io ebbi de i nuvoli composti d' humidità con densa, i quali in la principal veduta mezzi si stavano vicini a i tetti de gli edifici, e mezzi nella penultima, perocchè la diritta era tutta d' uno sfumato pendente in bigio nero, mi stupij certo del color vario, di cui essi si dimostravano, i più vicini ardevano con le fiamme del foco solare, e i più lontani rosseggiavano d' uno ardore di minio non così bene acceso. ô con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l' aria in là, discostandola da i palazzi con il modo, che la discosta il Vecellio nel far de i paesi. Appariva in certi lati un' verde azzurro; e in alcuni altri un' azzurro veramente composto dalle

bizzarrie della natura maestra de' i maestri. Ella con i chiari, e con gli scuri sfondava, e rilevava in maniera ciò che le pareva di rilevare, e di sfondare; che io, che sò, come il vostro pennello è spirito de' i suoi spiriti, e trè, e quattro volte esclamai, ò Titiano dove sete mò? per mia fè che se voi aveste ritratto ciò ch'io vi conto, indurreste gli huomini nello stupore che confuse me; che nel contemplare quel che v'ho contato, ne nutrij l'animo, che più non durò la maraviglia di sì fatta pittura. » Di Maggio in Vinetia 1544.

Questa lettera alla Diderot merita la nostra attenzione. L' Aretino comprese la pittorica Venezia, la città di Paolo Veronese. Questa ispirazione del colore, questo sentimento del chiaroscuro e della prospettiva, questa parte magica dell' arte, che brillano immensamente nella scuola veneziana, non saranno mai in miglior modo rappresentate.

L' Aretino non è più enfatico; è ammalato, la febbre lo obbliga a levarsi da tavola, è in veste da camera e pantofole; s' affaccia alla finestra, ed osserva con semplicità, è commosso, è meditativo, cose rare e difficili per chi visse d' intrighi e di chiassi, di elemosine e d' ubbriachezza, di menzogne e di adulazione. In quel momento di fisico e forzato riposo, di malaticcia solitudine, le facultà reali di Aretino si sviluppano.

Egli vede Venezia come Byron la vide dopo di lui; una favilla di quel genio che anima i grandi pittori lo scuote. Egli scrive sotto lo impulso di queste sensazioni la lettera che abbiamo riportata, e che parla del talento degli artisti assai più che venti volumi di commentari.

Si contano fra i pittori tre sovrani coloritori: Rembrandt, il mago delle ombre e delle tenebre. Tiziano il colorista soave; Rubens il colorista vivace. L'uno abbaglia, ed è il fiammingo; l'altro infiamma la sua tela, ed è il veneziano; l'ultimo atterrisce, ed è l'Olandese. Chi ha mai popolata l'oscurità palpabile di figure viventi, come costui? Nato in un molino di cui uno stretto pertugio rischiarava l'ombra misteriosa, quest'uomo passò tutta la vita nel riprodurre i prestigii della sua immaginazione. Ombre a metà illuminate, aureole lontane, faville di fuoco scintillanti in un'oscura caverna. Ecco una delle sue pitture: il fondo vi sembra nero e confuso; ma osservando un'altra volta, un personaggio, un secondo, un terzo, a poco a poco si distaccano, s'avanzano, s'ergono, si urtano, prendono forma, colore, fisionomia; le gemme sparse sui loro vestimenti splendono; si scoprono le pieghe del loro turbante, le rughe de' vecchi lor volti, la pallidezza della fronte calva, la bianchezza delle loro tempie spoglie di capegli dalla avarizia, dallo studio o dal peso degli anni.

Tutta questa moltitudine caratteristica voi la vedete sorgere dal fondo delle tenebre. Il mezzogiorno rischiara le luminose tele di Rubens, ma vi manca l'ideale e la sua immaginazione è terrestre.

Il suo pennello brillante ma brutale, versa a spessi fiotti la vita materiale e fisica; le sue ninfe celesti ed acquatiche sono mortali, dotate di senso ardente, di desideri intensi, d'una energia appassionata; i suoi baccanali sono l'apoteosi dell'ardor fisico.

Si nota nelle lettere che Aretino dirigeva a Tiziano un tuono rispettoso e singolarmente sincero:

Tiziano realizzava l'ideale pittorico che il suo amico aveva in sua mente concetto. Veramente ammirabile pittore! come Rubens, egli dipinge della carne e del sangue, dotato come lui d'una mente poetica e del sentimento più vivo del colore; amante come lui del piacere e della gloria; ambidue furono magnifici nel loro gusto, e gentiluomini compiti. Soltanto che Rubens era nato in Fiandra, e Tiziano viveva in Venezia.

Tiziano possiede assai più la delicatezza e l'arte, e la voluttà in cui egli è maestro s'idealizza e si nobilita.

Per il sensuale Aretino, dovea Tiziano essere il simbolo e il tipo del grande artista. Quindi l'amicizia dell'Aretino pel pittore è un culto. L'Aretino ha sempre riguardi per l'artista, quando pure la loro intimità subendo la legge di tutte le umane amicizie s'intorbida, l'Aretino sollecita il suo amico a rappacificarsi.

Tiziano biasima l'impudente *condottiero* della letteratura. Nelle lettere che si riferiscono a queste momentanee rotture, Aretino perde la sua insolente espressione. Ei teme d'offendere e d'inimicare il solo uomo al mondo che l'onori della sua amicizia, la venerazione che sente per l'artista supera la sua arroganza.

« Voi mi dite, compare, (ei gli scriveva) che le mie donne di servizio (le Aretine) si burlano di me, le quali tratto piuttosto come mie proprie figlie che come domestiche. Lungi dall'indignarmene, io me ne rido. Io sono come Filippo, padre d'Alessandro il Grande, che nel mezzo dei suoi trionfi domandava agli Dei qualche umilia-

zione. Io, cui i principi temono, poco m' importa che le serve non mi stimino. Lasciate dunque andar le cose come esse vogliono! Tutto ciò mi conviene perfettamente. Addio, mio caro fratello. »

Eccettuando quelle epistole famigliari che indirizzò agli artisti ed alle cortigiane, i sei volumi della sua corrispondenza offrono in ben poche lettere la persuasione de' suoi buoni sentimenti. Del resto non sono che motti iperbolici e sonori, infilati come le perle false. Quando si corrucchia, e quando si mostra artista o voluttuoso, allora il suo stile divien forte e verace. Questo italiano del XVI secolo è pronto alla collera, violento nella voluttà, ma possiede il sentimento dell' arte. La sua riconoscenza e la sua sensibilità, sono talvolta altrettanto bizzarre, quanto i suoi costumi guasti sono cinici. Dopo aver ricevuto dal vescovo di Nicea un pajo di scarpe di velluto azzurro tessuto in oro da regalarsi ad una delle sue amanti, gli risponde in questi termini:

« Le scarpe azzurro-turchine, ricamate in oro che ho ricevuto insieme colla vostra lettera, m' han fatto tanto piangere quanto m' hanno arrecato di piacere. La giovinetta che doveva adornarsene, questa mattina ha ricevuto gli olii santi, ed io non posso scrivervene di più, tanto sono commosso. »

Venezia, 4 maggio 1538.

Le sue aderenze coi vescovi non lo distolgono dallo satirizzare crudelmente gli ecclesiastici; leggete la lettera seguente e dite se i filosofi del XVIII

secolo, se Lamétrie, Diderot, il marchese d' Argens abbiano scritte diatribe più mordenti.

« O le genti di chiesa (dice l' Aretino a Macassolo), le genti di chiesa, come la vita loro è destra ed abile! Credete voi ch' e' non si allontanino dal mondo se non per ravvicinarsi al cielo? Il loro spirito è pacifico, la loro carne è trionfante. Questi piccoli Dei, questi santi che il volgo adora, s'accomodano in guisa da non sentire nè il freddo dell'inverno, nè il calor della state, nè il digiuno della quaresima. Le disgrazie altrui fanno loro gran compassione, dicono essi; ma e' si ricattano di queste parole. Che importa loro delle sofferenze degli altri? Son essi che sanno quando convenga mangiare i maccheroni, e quando un bel quarto di castrato sia cotto appuntino; son essi che conoscono la natura e 'l gusto dei vini bianchi, rossi, claretti, vermigli e spumosi. Ghiotti incomparabili, che non s'inganneranno mai in fatto di pesce; non v' ha un volatile, non un capo di cacciagione di cui questi messeri non abbiano dottamente studiato il sapore; non un buon boccone che non abbia trovato posto nella loro cucina: e intanto il popolo crede alla loro santità, li adora, li riverisce, mentr'essi non darebbero un sorso d'acqua per soccorrere cent'uomini morienti. Essi soli si mantengono in grado, grandeggiano in onori, s'innalzano per ricchezze e fan le fische a tutti coloro che, come voi ed io, hanno messo a scoperto la loro furberia. — Addio, fratello; è una bella fortuna per certo il non rassomigliarli! »

Per istimolare la munificenza dei cristiani gli minaccia di fuggirsi in Costantinopoli per farsi mus-

sulmano. Leggete la sua ipocrita lettera che scrive al cardinale di Trento:

« Eccolo qui il povero Aretino, questo disgraziato vecchio che non è conosciuto dal mondo se non per aver detta la verità senza tema, e che se ne va in Turchia a cercare un pane. Egli lascia i principi cristiani i quali prodigalizzano i loro tesori agli adulatori, ai parassiti, agli ipocriti, ai furbi, ai ladri: per tal sorta di gente le mani serenissime son sempre aperte. Sì, io andrò a Costantinopoli, monsignore, v'andrò senza vostro permesso; e intanto che degli sciagurati trarranno vanità dalle ricchezze, frutto de'loro vizii, io mostrerò le ferite che m'hanno procacciato la mia virtù e il mio ingegno. Gli Ottomani i quali non sono che bestie feroci, avran compassione di questo spettacolo che non commuove i signori della Cristianità. Quanto a me, statene certo, o gran Cardinale, che andrò a predicar la vostra gloria e la vostra magnificenza attraverso a tutto l'Oriente. Ciò che mi duole, facendo divorzio, e forse per sempre, coll'Italia ingrata verso di me, si è di non lasciarvi una testimonianza abbastanza splendida della mia venerazione. Quanto a cento scudi che mi promettete, la mia povera vecchiaja ne ha ben di bisogno! »

Lo stesso disprezzo per tutte le religioni, lo stesso amore per tutte le voluttà, si mostra ancora più al nudo in una lettera diretta ad un suo compagno di dissolutezza.

« In fede mia, mio caro, che i principi ed i popoli facciano come vorranno; essi sanno che io mi rido della loro grandezza e del loro biasimo, e che io sono partito senza dir verbo a l'Imperatore Carlo V,

per timor che non gli pigliasse la voglia di seco condurmi. Forse, se io avessi di che mi bisogna di pane e di carne, andrei a piantar il mio sgabello nella moschea dei Turchi o nella sinagoga degli Ebrei. Ma, infin del conto, non ci lagniamo. Venezia è una città assai buona, sulla mia parola; ritornateci presto. Qui la vita è galante, o fratello, e le donne son belle. Cattivo soggetto, ritornateci adunque presto! Caro amico, sensuale come siete, mi par di vedervi sul Canal Grande. Eccovi là sul listone, il marmo della mia scala rimbomba sotto i vostri passi, e le mie Aretine v'accolgono. Venite presto, o fratello, e godiam della vita. »

Lo stesso amico, il capitano Rangone, gli rimprovera di far troppe spese: « Sicuramente, caro mio, rispondegli esso, de' venticinquemila scudi che ho di fresco tirati dalle viscere dei principi per mezzo dell'alchimia della mia penna, non ve n'è un solo ch'io abbia gittato al vento, come dite voi. Ebbene, che farei a questo? se io son nato per vivere così, chi m'impedirà di vivere così? »

Ricapitoliamo in somma le sue rendite; una pensione di duecento scudi dell'imperatore Carlo V; un'altra di cento scudi del marchese del Guasto, un'altra di cento scudi del Duca d'Urbino che poi la raddoppiò; una di cento scudi di Luigi Gritti, un'altra d'egual somma del principe di Salerno, una di centoventi scudi di Baldovino del Monte, formano seicentoventi scudi.

Antonio di Leva lo supplicò di voler fissare la somma della pensione che accetterebbe.

Nel 1541 godeva ottocento scudi di gratificazione, e nel corso di diciotto anni ricevette da diversi

principi e signori venticinque mila scudi. Scipione Ammirato, e il Gaddi asseriscono che nel corso di sua vita, consumò più di settanta mila scudi: somma enorme che rapportandola al valore attuale delle nostre monete sorpasserebbe d' un milione.

Giammai, dice l' Ammirato, non ho visto vecchio che vestisse sontuosamente come lui: non eran che stoffe d' oro e di seta!

I suoi vizi non erano le sole spese per cui consumava tante ricchezze. Già parlai della sua prodigalità e della sua magnificenza: Tiziano, il Doni, Marcolini dimostrano nei loro ricordi meraviglia e sorpresa, della sua brillante e fastosa ospitalità.

Ei non fa che render giustizia a sè stesso, allorchè dice: « Tutti corrono a me come s' io fossi il tesoriere del re. Che una povera fanciulla partorisca, a me tocca pagar la comare; che un gentiluomo vizioso sia messo prigione, ed è il mio denaro che il riscatta: soldati rovinati, saccomani cacciati dal campo, debitori insolvibili, viaggiatori spiantati hanno ricorso alle mie liberalità. La mia casa è un ospitale buono a tutte le malattie; il mio medico è il medico di tutta la città. Sono già diciotto anni che ho io aperto locanda fornita a tutti i cavalieri erranti (1). »

Cercate nella sua Raccolta di lettere la lista dei presenti che ricevette non solamente dai principi di Europa, ma dal corsaro Barbarossa e dal Sultano Solimano. Don Lopez di Soria gli mise al collo una catena d' oro a nome dell' Imperatrice.

(1) Lett. T. II, p. 257.

Carlo V al suo ritorno dall' Affrica, gli mandò un' altra catena del valore di cento scudi.

Francesco I si mostrò più spiritoso degli altri principi: nel mentre che soddisfaceva all'avidità del broglione letterario con un regalo, trovò mezzo di burlarsi di lui. Fece fare una bella catena d' oro, tutta composta di lingue incatenate l' una con l' altra e vermiglie sulla estremità come se fossero state infinte nel veleno o nel sangue. Questa bizzarra collana la invia all' Aretino con questo significativo esergo: *lingua ejus loquetur mendacium*. L' Aretino rispose a questo indorato epigramma con mille ringraziamenti. Di questa vita, simbolo dell' Italia perduta, poco più oltre ci rimane a raccontare; noi abbiam colto così di volo le azioni che la caratterizzano, e in pari tempo conosciamo il gusto e i pensieri dell' Aretino. Sappiamo pure quel pò di coscienza e di passione che gli rimaneva, onde bearsi un diletto della sublimità dell' arte, e dell' amicizia dell' artista; e quest' altra redenzione delle sue lubricità, che per punirlo di avere insegnato il vizio e predicata la brutalità gl' inflisse un amore incurabile ed infelice.

Ciò basta: questa vita che ci diverte in sulle prime, ci annojerebbe volendo prolungarla. Anderemo noi a cercare nelle sue lettere la storia gastronomica del XVI secolo? Annovereremmo noi gli scudi, le frange, i mantelli, di cui venne regalato?

Le sole avventure che ho tralasciate si trovano negli Ana e nei dizionarii; i fatti che ho notati sono quelli che rischiarano di corto il suo secolo, il suo paese e la specialità del suo carattere.

Egli ebbe due segretarii, Nicolò Franco e Veniero,

rivali ambidue del loro degno maestro, e che infine divennero suoi nemici.

L'Imperatore Carlo V cavalcando insieme a lui per una mezza lega, ascolta con troppa compiacenza per un monarca le adulazioni del suo pensionato. Pietro Strozzi, ch'egli si era fatto lecito di nominare in un suo sonetto, lo minaccia di ucciderlo se mai avrà ancora l'ardire di pronunciare il suo nome. L'Ambasciatore d'Inghilterra Sir Sigismondo Hovvell si contenta di bastonarlo: egli si lagnò, ma finì lodando il Signore, che gli accordava (dic'egli) « la facoltà di perdonar le ingiurie. »

Vien battuto per le vie, deriso sul teatro, gli s'invian corone, i signori battezzano i loro neonati sotto il suo nome, infine Giulio III lo nomina cavaliere di S. Pietro, il duca di Parma s'adopera onde ottenergli il cappello da cardinale, egli va a Roma colla speranza d'ottenerlo, il pontefice lo bacia in fronte. Aretino s'avvede che quel bacio è l'unica ricompensa, ritorna a Venezia vantandosi, (e questo è tratto caratteristico) d'aver rifiutato il cardinalato.

Voi troverete queste particolarità in Bayle, Mazzucchelli e Ginguené, ci troverete anche la vecchia scena, e si conosciuta, occorsa tra il Tintoretto e l'Aretino. Costui aveva oltraggiato il pittore, e questi gli domandò la permissione di lasciarsi fare il ritratto. Rinchiusi ch' e' furono ambidue nella stessa camera, Tintoretto leva fuori dalla cintura due pistole, e si mise a misurare la persona d'Aretino; e gli disse: voi siete alto due pistole e mezzo (1).

Il genere di morte che gli si attribuisce, e gli

(1) Zilioli, Vite.

epitaffi che, a quanto dicesi, compose per la sua tomba sono assai problematici.

La cronica dice che si sia ucciso nel rovesciarsi indietro col capo sopra una sedia mentre sgangheratamente rideva, alla notizia che una delle sue sorelle conduceva in Arezzo una vita simile alla sua, e che andava commettendo *infames obscenitates*. Antonio Lorenzini è il solo autore che rapporti questo fatto; quindi lo cita qual popolare tradizione che non si può testificarla. Ciò che è certo si è che egli morì coperto di gloria e d'obbrobrio, d'anni sessantacinque verso la fine dell'anno 1557, e che, venne sepolto nella chiesa di San Luca ove essendosi rimodernato il pavimento ed alzato di molti piedi, sparve di sotto la sua tomba, cosicchè non ne resta oggigiorno vestigio alcuno.

Allorchè la nuova della sua morte si sparse, nessuno voleva credere che fosse morto naturalmente. Quest' opinione durò lungo tempo in Venezia. Nel 1585, vent' ott' anni dopo, Michele de l' Hopital, dava questo fatto per certo. « Egli è poco tempo, dic' egli in certi suoi elegantissimi versi latini, che l' Aretino s' era rinchiuso nelle mura di Venezia; di là come dalla cima d' inespugnabile torre, fulminava i re d' Europa colle acute sue frecce e li flagellava colla formidabile sua lingua. Lo si rappacificava con regali, e i doni dei re gli arrivavano da tutte parti. Ecco ciò che può la cupidità d' un poeta! Nè però casa alcuna valse a proteggerlo; nè la tutela di quella nobil città che regna sui mari dell' Ionio; nè la rete lontana delle lagune che il circondava; ei dovette pagare all' offeso mondo la pena de' suoi misfatti, e ri-

cever dalle mani del carnefice un troppo meritato castigo (1). »

Alla sua morte la fu una vera pioggia d'epitaffi d'ogni idioma dei quali presenteremo i più rimarchevoli, tutti del medesimo senso epigrammatico, ma dimostrato in parecchi modi e modificato (2).

- (1) Nuper Aretinus Venetæ se clauserat urbis
Mœnibus; unde velut celsa sublimis in arce
Omaes Europæ reges figebat, acutis
Incessens jaculis, et diræ verbere linguæ
Atque illum missis omni regione tyranni
Placabânt donis, tantum mala vatis avari
Lingua potest: at ei claræ tutela nec urbis.
Profuit, Joniæ longè regnantis in alto,
Non circumfusæ miserum texere paludes
Quin meritas læso pœnas exolveret orbi
Terrarum, dignum vel haberet carmine finem.

- (2) Condit Aretini cineres lapis iste sepultos,
Mortales atro qui sale perfrucuit,
Intactus deus est illi, causamque rogatus,
Hanc dedit: Ille, inquit, non mihi nqtus erat.

Qui giace l' Aretin poeta toscò,
Che disse mal d' ognun, fuor che di Dio,
Scusandosi col dir, non lo conosco.

Qui giace l' Aretin, amaro toscò
Del seme uman, la cui lingua trafisse
E vivi e morti: d' Iddio mal non disse
E si scusò col dir: lo non conosco.

Lo splendore della sua gloria dileguossi appena
fu morto.

Michele Montaigne verso il 1586 stupivasi della

Qui giace estinto quell' amaro fosco
Che ogn' uom vivendo col mal dir trafisse,
Vero è, che mal di Dio giammai non disse,
Che si scusò dicendo, Io non conosco.

Hic jacet ille canis qui pessimus ivit in omnes,
Dempto uno, quem non noverat ille, Deo.

Primorum mastix molli hac requiesco sub urna,
Viventi cui mens irrequieta fuit,
Nulli ego mortali, superis si forte peperci,
Ignoti superi forte fuere mihi.

Le temps par qui tout se consume
Sous cette pierre a mis le corps
De l'Arétin de qui la plume
Blessa les vivants et les morts.

Son encre noircit la mémoire
Des Monarques de qui la gloire
Est vivante après le trépas;
Et s'il n'a pas contre Dieu même
Vomi quelque horrible basphème
C'est qu'il ne le connaissait pas.

Finger non so, benchè mentito et finto
Sia in questa tela il mio vivace aspetto,
Sferza e flagel de' Principi son detto,
Perchè altrui scopro il ver chiaro e distinto,
Spesso intagliato fui, più che dipinto

divinità con cui era stato onorato, o piuttosto di quella ond'erasi decorato egli stesso.

VIII.

Aretino considerato come scrittore.

È a dirsi però che quest' uomo merita attenzione. Egli dev' essere classificato particolarmente. La sua natura non fu elevata, nobile, profonda, distinta, elegante, vasta, creatrice; ella fu singolare, brutale, energica, ardente, senza scelta, nè gusto, piena di

Più da scarpel, chè da penel soggetto,
Troncato ho di piaghe il viso e il petto;
Sangue è il colore ond' io vo sparso e tinto,
Ho diabolico stil, titol Divino,
Punge e saetta ciascun mio Poema
Spada di Momo, e fulmin di Pasquino,
Della mia penna al moto il vizio trema,
Ferite, o Grandi! il corpo all' Aretino
Perchè viva la lingua il mondo tema.

Questo è il sepolcro di quel sozzo cane,
Che lacerò la fama delle genti;
Qui giaccion l' ossa e giaccion i denti,
Onde la schiuma e toscò ancor rimane,
Or son sicure l' anime cristiane,
Ch' egli e la giuso fra gli spirti ardenti;
Si sbracchin di piacere gli elementi
E suonino di gioja le campane.
Spargan con piena man rose e violè
E danzin sull' Avel letizia e pace,
Or ch' è gito a' sotterra il lor rivale;
È sovra il sasso rio queste parole
Scolpite sien: qui l' Aretino giace,
Figlio della discordia e del dir male.

impudico fuoco, d'uno spirito inventivo ma falso, ricco di storte massime e di motti arditì, d'inutili novità, d'immagini traviate e di temerità dissonanti di linguaggio, prodigo di frizzo comico senza filosofia, di metafore improprie senza poesia. Tutto ciò sarebbesi egli ripurgato in un'esistenza meno corrotta? Si può crederlo.

Pietro d'Arezzo co'suoi scritti pubblicati in Venezia sotto la tutela della corruzione generale, diede la scossa a quella nuova letteratura che infestò dopo lui l'Italia.

Il secentismo data dall'epoca dell'Aretino, non valsero più il parlar grave e severo del Macchiavelli, nè la fluidità del Bembo. Si comincia dopo di lui a personificare ogni cosa; i Marini e gli Achillini diventano suoi copisti.

Perchè stupire se l'Achillini fa sudare i metalli, e mostra un soffiello agitato dal movimento febbrile?

Perchè rimproverate al Marini, i suoi concetti affettati ed iperbolici? L'Aretino non fu egli ammirato, allorquando la sua penna scriveva a caso, che l'avvenire avesse le viscere, che la mansuetudine avesse un canale, che gli scogli avessero gli occhi, che la generosità indossava una giubba. « Nelle mie poesie, diceva egli, voi vedrete mostrarsi a nudo le fibre segrete delle mie intenzioni, raddrizzarsi i muscoli delle mie idee, e disegnarsi il profilo delle mie predilezioni. »

— Prima di lui, nessuno avea scritto in tal maniera; è il vero tipo dei « lazzi. » Questa novità non fu senza rinomanza, la rapidità singolare con cui egli scriveva, una certa attraenza che sempre

possedeva; una certa vivacità di narrazione di cui abbiamo dato parecchi esempi, quasi completarono la corruzione delle Lettere.

Si potrebbe compilare un Dizionario delle sue ipotesi ardite e delle sue strane metafore.

Eccone alcuni nuovi esempi.

« Non seppellite le mie speranze nella tomba delle vostre false promesse.

« Io pesco nel lago della mia memoria coll'amo del pensiero.

« Fermiamo col morso della prudenza la bocca ardente della gioventù.

« Il mio merito risplende dalla vernice della vostra grazia.

« Il conio della riconoscenza conficca il nome dei miei amici nel mio cuore.

« La lima della conversazione aguzza le finezze del mio spirito. »

Tale è lo stile ordinario delle sue composizioni.

Egli usa ripetere le stesse parole, accumulare gli epiteti, le gradazioni dei colori, e cangiar spesso un aggettivo per un avverbio, e viceversa un avverbio per un aggettivo.

Allunga le frasi con enfatici modi.

Balzac e Voiture ripeterono l'ultimo eco di questa detestabile scuola, di cui l'Aretino è il fondatore, e che fu messo in ridicolo da Molière.

Questo cattivo gusto dovea scaturire dal focolare italiano, paese incivilito, che manda lunge infiniti raggi di bizzarrie, donde si spande in sull'Europa una turba di sognatori, di folli, d'astrologhi e di buffoni, Luca Gaurico e Merlino Coccaio, Cardano, Borri, uomini corrotti che vivevano alle spese altrui,

che erano pagati e poi bastonati, ben nutriti e celebri, imprigionati e condannati al fuoco.

Ho già descritta la nascita di uno dei figli più curiosi di questo incivilimento; ed è l'Aretino, che si servì pel primo della stampa come un sicario adoperando il suo pugnale.

Al tempo suo e nel suo paese non si rispettavano che tre cose: la stampa, l'arte e la scienza. Un certo professore di Venezia ottenne dal Senato di costruire un'antica nave a cinque remi alle spese del governo veneto, e la mise a giostrare contro alcune di forma nostra.

Fausto comandò la manovra e vinse.

Strano combattimento che prova la potenza dell'erudizione in quest'epoca. In mezzo a tale enorme movimento d'idee regnavano i Falloppi, i Cardani, gli Aldovrandi; niun centro, niuna moralità, nessuna fermezza. Imperia, famosa cortigiana, era l'amante ora di Beroaldo professore di diritto ed ora di Sadoletto cardinale di Santa Chiesa. Poco importavano il vizio o la virtù, purchè avessero dell'ingegno o dell'audacia. Gli avventurieri e i ciarlatani della erudizione facevano fortuna; sovente dei bricconi come Panurgo, pitocchi come lui, e genti di qualche ingegno guadagnavano il cappello cardinalizio come un anello alla corsa; come fece Margounios vescovo di Citera, e molti altri.

In questo caos di cose e' vi era un posto da occupare. Aretino ben se n' accorse, e lo fece suo.

Egli si costituì capo della letteratura immonda che diletta e seconda l'istinto sensuale dell'uomo.

Presso i Panteisti dell'India antica, tutte le forze della natura erano state deificate; dividendo



il trono con altre forze, esse non si mostravano così atroci. A canto a Priapo, Venere Urania. Appresso alla Dea Cloacina, Giunone l'altera. Appresso alla Venere pubblica, la Venere celeste. Abbiám di già veduto quanto presso i cristiani il sensualismo baccante contrariato ne' suoi furori, fosse divenuto infame come un pazzo incatenato. L' Aretino, al pari de Sade, segnala la reazione del principio sensuale contro il principio cristiano. Maestro di ogni impudicizia moderna, egli ha mostrato maggior talento nel poema epico in prosa che loro consacrò, cinque linee del quale non sarebbero degne di essere trascritte nè commentate da onesta penna.

Il marchese de Sade scrisse sulla fine del secolo scorso due Opere le più invereconde che abbiano dato la Letteratura antica e moderna, l'una intitolata: — Justine ou les malheurs de la vertu. — L'altra. — Juliette ou les récompenses du vice. —

Formano esse dieci volumi, e vennero stampati la prima volta in Olanda senza nota di stampatore, e se ne fecero poi parecchi edizioni illustrate con tavole.

È d'uopo confessare che l' Aretino fu dotato d'un certo talento non senza essere fecondo nè possente, e lo comprovano i suoi scritti cui fece in mezzo ad una faraggine di vizi e di piaceri che finora descrivemmo. Gli bisognava per condurre la triplice sua vita voluttuosa, intrigante e gloriosa, energica attività, una facilità rara, una pronza di spirito singolare ed un vigoroso ed infaticabile fisico. Ma le sue opere noi tralascieremo quelle di ere sacro e vari assurdi romanzi il di cui stile



è altrettanto detestabile quanto controversi sono i fatti. Si vede che nell'iscriverli non ebbe altra mira che quella di empire le pagine senza interessarsi del resto. La vita di G. C. rassomiglia a quella di un paladino del medio evo: quella di Santa Caterina ad un racconto licenzioso. « Che importa di-
« ceva egli) la menzogna che io mescolo a que-
« ste opere? dacchè io parlo dei Santi, che sono
« il nostro rifugio celeste, le mie parole diven-
« tano parole d' Evangelio. » Egli è di tal guisa
ch' e' ne racconta in minuto le passeggiate della
Vergine, le sue conversazioni col marito, il modo
con che essa preparava il desinare, e per sino ogni lembo del suo vestire.

« Io non avrei fatto sei pagine di tutto, diss' ei
« in una delle sue lettere, se avessi voluto at-
« tennermi alla tradizione e alla storia. Le mie spalle
« hanno assunto tutto il peso della invenzione; poi-
« chè infine queste cose tornano alla più gran glo-
« ria di Dio. »

In queste opere sacre, che furono tutte tradotte
in francese e che si sparsero nei conventi, si vede
l'abuso ch'ei fece della Tautologia. Egli sapeva che le lettere erano composte di parole, le parole di linee, e le linee di frasi.

Noi non citeremo che un solo esempio del suo modo di scrivere, ed è un frammento della vita di Santa Catterina, il quale certamente produrrà disgusto a chi legge. « Come lodare, sciamò egli; il re-
« ligioso, il chiaro, il grazioso, il nobile, l'ardente,
« il fedele, il veridico, il soave, il buono, il saluta-
« re, il santo e il sacro linguaggio della giovane Cat-
« terina, vergine sacra, santa, salutare, nobile, gra-

« ziosa, chiara, religiosa e facile? » Gli scrittori del tempo nostro anco i più prodighi di epiteti non sono mai andati sì in là.

Landi, Doni, Dolce, Franco, camminarono sulle sue traccie e misero in uso questo povero stile, abbondante di parole e sterile di fatti, questo stile che veste di ricca vegetazione, misere idee e pochi fatti.

« Bollore di fantasia, dice il Corniani, accozzamento d'interminabili parole, povertà di pensieri e stiracchiatura di sentimenti. » Anco vivente lui, vi furono taluni che rivaleggiavano d'impudenza col l'Aretino. Il Doni diceva con tutta bonarietà: « Vivo di Kirieleison. » Costui fece, con minor genio ed audacia senza dubbio, presso a poco il mestier dell'Aretino. Come quello, soleva cangiar di padrone, vender la sua penna, e non volea che scriver presto. « I miei libri, diceva egli, sono scritti prima d'esser composti, e letti prima d'essere stampati. »

Come poeta l'Aretino non merita elogi; i suoi versi sono duri e scaltri; ed ove si scorge un po' di talento si è ne'suoi *Strambotti* (poesia solita cantarsi dagli innamorati), e ne'suoi *Capitoli burleschi*.

Qual era dunque il suo genio? La facilità e l'estro drammatico. Egli superò l'Ariosto e Macchiavelli nella commedia aristofanica.

In una società sozza di sangue, di fango e di voluttà, ei non prese l'alta e perigliosa missione di cui sarebbonsi impadroniti Aristofane o Cervantes.

Come uomo vizioso conobbe i vizi del suo tempo onde appagare coll'abusarne i suoi minuti piaceri. Tale doveva essere la commedia d'un incivilimento simile. Satire licenziose senza scopo, senza effetto, distese alla ventura, offendenti ogni cosa.

Egli cominciò la carriera comica col *Marescalco*, il cui principal carattere trovasi in uno dei drammi di Skakspeare, l'intrigo in una commedia singolare di Johnson ed una scena tutta intiera nel Pantagruel di Rabelais. Non vi ha soggetto alcuno in questo lavoro, il cui perno comico è il solo carattere del *Marescalco* o *grande scudiero*, che si marita per adulare il suo padrone il duca di Mantova, e gli obbedisce arrabbiandosi; avvegnachè egli sposi una donna che non ha mai veduta.

Durante i cinque atti i preparativi del matrimonio crucifiggono il Marescalco. Il tal vicino gli domanda come se ne potrà ritirare; il tal altro gli fa un tristo quadro dei mali che ne seguono; infine la pompa nuziale s'avvicina: l'odio e il terrore che il matrimonio ispirano al Marescalco non hanno cessato di aumentare, e quando si solleva il velo che copre la fidanzata si riconosce essere un bel paggetto che, acconsentì a trasformarsi in donna per mistificare il Marescalco, il quale tutto contento dice: « Ridete a vostra posta perchè gli è meglio che io veggia rider voi per lo scherzo che mi avete fatto, che voi pianger me per la verità. »

Aretino ha posto nella *Cortigiana*, il primo tipo di Pourceaunac: questo Pourceaunac italiano, nativo di Siena, nomato messer Maco, giunge a Roma colla ferma risoluzione di divenirvi cardinale, poichè suo padre aveva fatto voto di ciò.

S'incontra con uno sciocco napolitano, messere Parabolano; ambidue si vantano, l'uno del successo futuro della sua ambizione, l'altro della sua florida fortuna. Parabolano corteggia una giovane che egli rassomiglia alla luna ed alle stelle, gli diede un appun-

tamento; essa trova il modo di farsi rimpiazzare da una cortigiana antica e sdentata.

Messer Maco dal canto suo, s' imbatte in un intrigante, nominato Andrea, il quale s' incaricò di apprendergli il mestiere di cortigiano e di farlo cardinale.

« La principal cosa il cortigiano vuol saper bestemmiare, vuol essere giuocatore, invidioso, puttaniere, eretico, adulatore, maldicente, sconoscente, ignorante, asino, vuol saper frappare, far la ninfa, et essere agente e paziente, sapendo far questo voi sarete cardinale. »

Appresso e' lo mette nelle mani di un medico, chiamato messer Mercurio, il quale per disporlo al cardinalato, gli fa pigliar delle pillole e lo sprofonda in una stufa piena di vizii, ch' egli chiama la forma de' cardinali. I due gonzi s' accorgono infine che altri s' è burlato della loro sciocchezza; il cardinale in erba e l' uomo dell' avventure in isperanza si consolano l' un l' altro, e così finisce senza scioglimento la commedia.

Ecco il prologo di questa Commedia :

Forestiere. Questo luogo par lo animo di Antonio da Leva Magno, sì è egli bello, et alteramente adorno; per certo qualche gran festa si debbe far qui. Io ne voglio dimandare quello Gentiluomo che passeggia. O, o signore, saprestemi voi dire a che fine sia fatto un così pomposo apparato?

Gentiluomo. Per conto di una Commedia che debbe recitarsi or ora.

Forestiere. Chi l' ha fatta, la divinissima Marchesa di Pescara?

Gentiluomo. No, che il suo immortale stilo loca nel numero degli Dei il suo gran consorte.

Forestiere. E de la Signora Veronica da Coreggio?

Gentiluomo. Nè anco sua, perchè che ella adopera la altezza de lo ingegno in più gloriose fatiche.

Forestiere. È di Luigi Alamanni?

Gentiluomo. Luigi celebra i meriti del Re Cristianissimo, pane quotidiano d' ogni virtù.

Forestiere. È de lo Ariosto?

Gentiluomo. Oimè, che lo Ariosto se ne è ito in Cielo, poi che non aveva più bisogno di gloria in terra.

Forestiere. Gran danno ha il mondo di un tanto uomo che oltre a le sue virtù era la somma bontà.

Gentiluomo. Beato lui se fosse stato la somma tristizia.

Forestiere. Perché?

Gentiluomo. Perché non sarebbe mai morto.

Forestiere. E non è ciancia. Ma ditemi, è cosa del gentilissimo Molza, o del Bembo, padre de le Muse, il quale dovea dir prima di tutti.

Gentiluomo. Nè del Bembo, nè del Molza, che l' uno scrive l' istoria Veneziana, e l' altro le lodi d' Ippolito de' Medici.

Forestiere. È del Guidiccione?

Gentiluomo. No, ch' egli non degnerebbe la sua miracolosa penna in così fatte fole.

Forestiere. Certo debbe esser del Riccio, del quale una molto grave ne fu recitata al Papa et a l' Imperatore.

Gentiluomo. Sua non è, ch' egli è ora volto a più degni studi.

Forestiere. Mi par vedere che sarà opera di qualche pecora, quæ pars est; può far Domenedio che i poeti ci diluvino come i Luterani: se la selva di Baccano fosse tutta 'di lauri, non basterebbe per coronare i crocifessori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose con i loro comentì, che non gliene fariano confessare dieci tratti di corda. È bon per Dante che con le sue diavolarie fa star le bestie indietro, che a questa ora saria in croce anch' egli.

Gentiluomo. Ah, ah, ah.

Forestiere. Sarà forse di Giulio Camillo.

Gentiluomo. Egli non l'ha fatta, perchè è occupato in mostrare al Re la gran macchina dei miracoli del suo ingegno.

Forestiere. È del Tasso?

Gentiluomo. Il Tasso attende a ringraziare la cortesia del prencipe di Salerno. E per dirti, è trama di Pietro Aretino.

Forestiere. Se io credessi creparci di disagio, la voglio udire; che so certo che udirò cose di Profeti, e di Vangelisti. E forse che riguarda niuno?

Gentiluomo. Egli predica per la bontà del Re Francesco con un fervore incredibile.

Forestiere. E chi non loda sua Maestà?

Gentiluomo. Non loda anche il Duca Alessandro, il Marchese del Vasto, e Claudio Rangone gemma del valore, e del senno?

Forestiere. Tre fiori non fan ghirlanda.

Gentiluomo. Et il liberalissimo Massimiano Stampa.

Forestiere. Trovate che dica d' altri?

Gentiluomo. Lorena, Medici, e Trento.

Forestiere. È vero, egli loda tutti quelli che lo

meritano. Ma perchè non diceste il Cardinal dei Medici, il Cardinal di Lorena, et il Cardinal di Trento?

Gentiluomo. Per non assassinar gli il nome con quel Cardinale.

Forestiere. O bel passo. Ah, ah, ah, ditemi di che tratta ella?

Gentiluomo. Egli rappresenta due facezie in un tempo. In prima viene in campo messer Maco Sane-
nese, il quale è venuto a Roma a soddisfare un voto, che avea fatto suo padre di farlo Cardinale; e datogli ad intendere che niuno si può far Cardinale, se prima non diventa Cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante, che si crede ch'egli sia il maestro di far Cortigiani, e dal detto maestro Andrea menato ne la stufa tien per certo che la stufa sieno le forme da fare i Cortigiani; et a la fine guasto, e racconcio vuol Roma per sè nel modo che udirai. E con messer Maco si mescola un certo signor Parabolano da Napoli (uno di quelli Acursii, et un di quei Sarapichi, che tolti da le staffe, e da le stalle son posti dalla sfacciata fortuna a governare il mondo) il quale innamoratosi di Livia moglie di Luzio Romano, non aprendo il suo segreto a persona, sognando scopre il tutto, et udito dal Rosso suo staffiere favorito, e tradito da lui, perciò che gli fa credere che colei di cui è innamorato è di lui accesa; e conduttagli Alvirgia ruffiana gli ficca in testa ch'ella sia la balia di Livia, et in vece di lei gli fa consumare il matrimonio con la moglie di Arcolano fornajo. La Commedia ve lo dirà per ordine, che io non mi rammento così di punto del tutto.

Forestiere. Dove accadder così dolce burle?

Gentiluomo. In Romá, non lo vedete voi qui?

Forestiere. Questa è Roma? misericordia, io non l'avei mai riconosciuta.

Gentiluomo. Io vi ricordo ch'ella è stata a purgare i suoi peccati in mano de gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita a non star peggio. Or tiriamoci da parte, e se voi vedessi uscire i personaggi più di cinque volte in scenà, non ve ne ridete, perchè le catene che tengono i molini sul fiume, non terrebbero i pazzi d'oggidì. Oltre di questo non vi maravigliate se lo stil comico non s'osserva l'ordine che si richiede, perchè si vive d'un'altra maniera a Roma, che non si viveva in Atene.

Forestiere. Chi ne dubita?

Gentiluomo. Ecco Messer Maco. Ah, ah, ah.

La Commedia, l'*Ipocrita* non corrisponde per nulla al titolo, quanto la *Cortigiana* al suo.

È un lavoro pieno di finezze e d'osservazioni; ove un uomo astuto, specie di *Figaro* mistico, mette in opera tutto quanto l'astuzia e l'intrigo possono presentare di espediente, facendo nello stesso tempo bene i suoi interessi e quelli della famiglia in cui s'introdusse; Tartufo che riesce in tutto e si fa ricco senza nuocere ad alcuno, e di cui l'apoteosi drammatica prova l'immortalità dei tempi, e di Aretino.

Nella *Talanta* vedesi una Cortigiana attorniata da amanti che inganna; essa finisce bene e si ma-

rita. Due giovani che si accordano per ottenere con astuzia favori di Talanta, le fanno dono, uno, di un giovine Negro, l'altro di una giovine schiava. Il preteso Negro non è che una figlia del popolo che acconsenti a far questa parte per acquistar denaro, e si è annerita. La finta schiava, giovine che si piacque secondare l'artificio de' suoi amici.

Queste due persone che si trovano riunite nella medesima casa, si concertano e fuggono insieme. Gli amori avversano il piano di quei medesimi che l'hanno ideato, e nasce dal complesso nei personaggi una serie d'intrighi e di avvenimenti, che lungo sarebbe il narrare.

La Cortigiana tiene per amico un antico amante rifiutato, che le rimase teneramente fedele; lo sposa e lo mette a parte delle sue fortune. — Tale è la moralità della Commedia.

Il Filosofo, altra Commedia di Pietro Aretino composta nella sua vecchiaja, è molto più inventiva delle altre.

Questo illuso Filosofo non vede nulla di ciò che avviene vicino a lui, e non scorge i mille intrighi di cui è fatto segno; quantunque sia ingannato da sua moglie finisce per riconciliarsi con Essa.

Il carattere di *Plataristotile* presenta una vivissima satira dei filosofi platonici del XVI Secolo.

Ecco un dialogo tra il *Filosofo* e il suo domestico :

M. Plataristotile. Le femmine di prudenzia povere, e ricche di malattia.

Salvalaglio. Ei frenetica senza febbre.

M. Plataristotile. Guardiana incorruttibile è la necessità de la castitade muliebri.

Salvalaglio. Domine ita.

M. Plataristotile. Agevolmente si corrompono le donne vagabonde.

Salvalaglio. Petrarca in là.

M. Plataristotile. Colui che gode in la lascivia di quei piaceri, de i quali vuole, che la volontà gli sia consorte, è simile a colei, che comanda al marito, che pugni con i nemici, a cui s'è già renduto.

Salvalaglio. Melchisedecche ne perderia.

M. Plataristotile. La femmina è guida del male e maestra de la scelleratezza.

Salvalaglio. Chi lo sa nol dica.

M. Plataristotile. Il petto de la femmina è corroborato d'inganni.

Salvalaglio. Tristo per chi non la intende.

M. Plataristotile. Saggio è il giovine che sempre mostra di prendere mogliera, e mai non la prende.

Salvalaglio. Il Burchiello non ne sa il mezzo.

M. Plataristotile. Meglio è l'abitar ne la via, che in casa con isposa loquace, e solo quella è casta che da nessuno è pregata.

Salvalaglio. Questo sì, ch'io stracredo.

M. Plataristotile. È di più contento lo starti sul pentirti de la consorte brutta, che nel pericolo de la bella.

Salvalaglio. Ogni dì se ne sa più.

M. Plataristotile. Come il tarlo rode il legno, così la moglie ritrosa consuma il marito.

Salvalaglio. Sì disse Isopo.

M. Plataristotile. La verginità de la donna è rocca della bellezza.

Salvalaglio. Si ah?

M. Plataristotile. Quando lo specchio, per benchè ornato di gemme, nulla si stima, caso che non rappresenti la vera forma altrui; tale la donna quanto si voglia ricca, niente vale non imitando i costumi del marito.

Salvalaglio. Comparazion bestiale.

M. Plataristotile. Chi sopporta la perfidia de la moglie impara a sofferire le ingiurie de i nemici.

Salvalaglio. Bella ricetta per chi è polmone.

M. Plataristotile. Il principato delle virtù domestiche è la continenza.

Salvalaglio. Ho caro di saperlo.

M. Plataristotile. Que' mariti che non si rallegrano di continuo con le mogli ne i piaceri venerei, gli dan licenza che si procaccino con altri.

Salvalaglio. Qui vi aspettavo.

M. Plataristotile. Errore imperdonabile è veramente quello, che mi ha interrotto il sentier dei proverbj, che mi scaturivano i fonti del mio intelletto.

Salvalaglio. Non volete voi, padrone osservandissimo, ch'io lo pigli per il fatto vostro? Che per aver la moglie, che avete in iscambio di scaldalutto, tosto che ve la colcate a canto, nel sonar de le nove, e de le dieci, potreste dare con la testa in un ciniere, che vi putiria.

M. Plataristotile. Ti ringrazio; et in premio de la tua fedeltà integerrima rammozzo con la prudenzia solita l'alterazione, in cui era corso il mio animo.

Salvalaglio. Vostra saviezza pigli quel che vi potria intravvenire; in buona parte; e non si lasci

tanto andar dietro agli speculamenti dottrineschi, che il Diavolo non vi lasciasse poi andare per i canneti.

M. Plataristotile. Tu parli da eloquente; ma non ci son per considerar sopra per lo appetito de la gloria, ch' io conseguisco filosofando.

Salvalaglio. Ben dite.

M. Plataristotile. Vien di quà mecò; da che la mia suocera, ch' è sul suo uscio, accenna di venirsene fuora.

Salvalaglio. Eccomivi ai calcagni.

Intanto che la moglie del filosofo lo inganna, una cortigiana per nome Tullia si prepara a svaligiare un mercante Senese, di cui essa incontra la fantesca.

Ecco il dialogo fra Mea e Tullia.

Mea. Costei che trotta in qua così camuffata, chi sarebbe mai?

Tullia. Rifigurami suso.

Mea. Non vi riconosceria la fantasima.

Tullia. Ah, ah, ah.

Mea. Ma du si viene, donde si vae, e co' si stae?

Tullia. Vengo d' amore, vado a riposo, e sto sulle foggie.

Mea. Pigliando il mondo sul verso del darsi un bel tempo, sta molto in proposito delle pari vostre.

Tullia. E tu di dove esci, u' sei avviata, e come la fai?

Mea. Folla bene, avviomi in ver casa et esco de l'albergo de la Betta, nel quale sono stata un buon pezzo favellando con un Perugino, con che mi sono allevata.

Tullia. Molto è venuto in questa città?

Mea. La voglia di civanzare in la mercatanzia de le gioje ce l' ha strascinato pei capegli con un borsotto di fiorini, che fumano.

Tullia. Buon pro.

Mea. Nuovi di zecca tutti.

Tullia. Con sanità e guadagno.

Mea. Cinquecento e più.

Tullia. Sa egli almanco spendergli?

Mea. Le donne lo rovinano: perocchè i Perugini ci nascono con esse in collo.

Tullia. Come ha egli nome?

Mea. Boccaccio.

Tullia. Chi ha egli de i suoi?

Mea. La madre, che si chiama Ciencia, la moglie, ch' è detta Panta, che un capitano valente, e savio gli diede, il figliuolino di sei anni Renzo, e l' Avola Bertoccia. Ha poi dei poderi a Tulliano, a la Spina, e più ancora, e perchè suo padre, che avea nome Gnagni de la Cupa, versiva spesso qui, standoci gli anni, e i mesi, porta amore al luogo; e più Iddio grazia, per avercene lasciata doppia una in quella ora bella bellissima, nominata Berta; la quale essendo la povertà ritratta al naturale, si diede a l' essere donna di misericordia, e di vita dulcedo: venne poi sì ricca che non ne voleva udir nulla, e quando se le proferivano a centinaja, col rammentargli che ella fece, rispondeva: passato è il tempo che Berta filava.

Tullia. E di costì nasce dunque il motto, che si usa in proverbio?

Mea. Credo di sì.

L'ARETINO, ecc.

Tullia. Ringrazia il tuo avermelo conto.

Mea. Credereste voi, che il Boccaccio, ch'io vi ho detto, hammi testè mostro l'avanzo di un carlino papale, che il padre ismezzò; dandone parte in serbo a l'amica, e parte riserbandosene per lui?

Tullia. Perché cotesto?

Mea. Per potere rinvenire con segnale sì fatto la verità del parto, caso ch'egli, o ella si morisse.

Tullia. Così vogliono essere gli uomini.

Mea. Andatevene a buon viaggio, mentre io dando la volta al canto, me ne andrò a mio cammino.

TULLIA *sola.*

E chi staria in sù le grazie che mi recarei io se potessi grappargliene su? cinquecento fiorini, e più, ah? tutti nuovi di zecca e che fumano, eh? in mal per me ci avrei studiato la Nanna, se non sapessi imitarla. Va poi tu, e riditi del cervello artificiato, il quale a puntino toglie suso con la memoria ciò che sente parlare; e per averlo io di tal sorte al par di chi mai l'avesse, col mezzo del ricordarmi de la sua mamma Ciencia, de la sua moglie Panta, del suo figliuolo Renzo, de la sua avola Bertoccia, del suo babbo Gnagni de la Cupa, e de' suoi poderi a Tubiano et a la Spina, e più ancora; farolla forse andare al palio. Intanto gracchino a lor senno coloro che per non salutargli pianto là con ritornarmene in casa.

La Cortigiana decisa a farsi tenere per la sorella di Boccaccio, incarica una femmina chiamata Lisa di condurle il mercante. Lisa lo incontra e lo accosta.

Lisa. Mi sono quasi perduta per parermi di scansar questo e quel che passa; ora io, che ho detto ciò, che dovea dire, a chi m'importava, ecco che farò l'imbasciata di Tullia fata Morgana.

Boccaccio. Domani mi spedirò.

Lisa. Certo egli, che si rincerica in su l'uscio di Betta, è quel, ch'io cerco.

Boccaccio. Ho speranza di raddoppiargli nel diamante solo.

Lisa. Gentiluomo da bene, è questo lo alloggiamento d'un mercante Perugino da Perugia?

Boccaccio. Io son desso, figlia.

Lisa. Signor caro, la eccellenza de la padrona mia, la quale piuttosto pare una Iddea, che una donna, supplica quella, che si degni d'ascoltar quattro paroline da lei, quattro e non più.

Boccaccio. S'io sapessi dove ella sta, direi; va, ch'io verrò; ma non lo sapendo, viso mio bello, se ti pare, son per avviarmiti appresso.

Lisa. Non che mi paja, di ciò vi straprego.

Boccaccio. Via là dunque.

Lisa. Che uomo.

Boccaccio. Che causa muove la tua Madonna a voler parlare a me, che son forestieri tu qui?

Lisa. Forse la grazia, ch'è in voi; maffe sì ch'ella ci è, or via.

Boccaccio. Tu ti diletta da ben dire.

Lisa. Mi venga la morte, se non ispasima di favelarvi.

Boccaccio. Chi è gentile il dimostra, tuchesto come tuchello.

Lisa. Nel vederla metterete a monte le bellezze d'ogni altra.

Boccaccio. È però così?

Lisa. Non mel fate dire.

Boccaccio. Va' tu, e non andare poi pel mondo, Savia.

Lisa. Isputa perle, quando ci favella.

Boccaccio. Ventura dico e senno per chi lo vuole.

Lisa. Statesaldò, fermatevi, e mirate il sole, la luna, e la stella che si levano là su quell'uscio.

Boccaccio. Che brava appariscenzia.

Lisa. Il vostro giudizio ha garbo.

Boccaccio. Pur ch'io sia l'uom, ch'ella cerca.

Lisa. Non ne dubitate già.

Boccaccio. I nomi a le volte si strantendono.

Lisa. Il vostro è sì dolce, che si appicca alle labbra. Eccola corrervi incontro a braccia aperte.

Dopo, Tullia svaligia il Boccaccio, il quale in seguito cade per soprappiù in mano d'alcuni ladri che l'ingaggiano nella loro banda; poi la calano in un pozzo, ed in seguito lo chiudono in un sepolcro. Sopravvennero nuovi ladri, aprono la tomba nella speranza di spogliare il cadavere di un vescovo, e ne sorte il mercante il quale spaventa i ladri che si danno alla fuga:

Durante queste scene il filosofo è inganato da sua moglie. Dal Dialogo seguente il Lettore potrà giudicare della moralità della medesima.

Nepitella. Egli ritornò in casa per rientrarsene a studiacchiare e poi tolse su con Salvalaglio, che

l'ha pel becco, et uscissene per l'uscio dell'orto.

Tessa. Col malanno.

Nepitella. Voi avete tanta ragione, voi n' avete tanta, che non so che dirmi, se non che gli facciate ciò che gli fate ma più spesso, e confortovene, perchè ci s' invecchia; et invecchiatoci su, a che siam noi atte? et a che buone?

Tessa. Egli tolse me a' prieghi d' altri, et io lui a dispetto mio: ma possa morire, se di quel, che faccio con Polidoro, me ne confesso pure.

Nepitella. Ch' ei ci venga istasera?

Tessa. Ciò che ti piace.

Nepitella. Che stasera ci capiti?

Tessa. Mi lascio consigliare.

Nepitella. Andatevene drento, et io, trovato Radichio ordinarò, che l'amico sia qui al tocco de le otto: che trovando la porta distangata, verrà a voi secondo l' usanza.

Tessa. Con questo bacio ti lascio.

NEPITELLA *sola.*

Se tutte quelle, che l'hanno caparbio, e Zotico, come la mia Madonna, lo conferissero meco, gli darei tali ricordi di consolazione, che non saria un rammarico; ma chi teme i parenti, chi gli amici, e chi l'onore, ch' è una bestia. Se il Carnesecchi, al quale puzza il moscado, e cammina in punta di zoccoli, e non se 'l tocca se non col guanto, fusse donna et avesse un marito da lieri, nel veder gire in mal ora le calamità de la gioventudine, diria: *omnia vincit amor.*

Lo scioglimento della Commedia è che il mercante si consola, il filosofo cade nelle braccia di sua moglie, che l'accoglie con lagrime; eguale a Meinau che accoglie la sua, nell'ultima scena d'una Commedia di Hotzebue che fece piangere tutta Europa.

Le commedie dell' Aretino sono, come ognun vede, piuttosto bizzarri capricci comici che vere commedie. Il genio aristofanico vi respira, ma scevro di elevazione, di moralità, di estensione. Questo rabescato buffone, di cui voi seguite la spirale fantastica, vi mostra ogni sorta di grottesche bizzarrie; ma senza alcun legame fra loro.

La facilità del frizzo, l'estro del disegno, la complicazione degli obbietti fissano il vostro sguardo e il forzano ad arrestarsi a queste bricconate. Capricci che vi stomacherebbero se fossero stati sbazzati da un artista sterile e malaccorto.

L'Aretino, che un papa baciò in fronte, e che Carlo V ha onorato d'un abbraccio, va in altra delle sue opere a mettersi in faccia di Corneille: e davvero che quest'ardite accidentalità non appartengono che ad esso. Pietro Corneille e l'Aretino trattarono ambidue drammaticamente il certame degli Orazii e dei Curiazii. L'Italiano del decimosesto secolo non vi vide che passioni materiali, un tumulto popolare e belle scene esteriori: il Francese, allevato alla scuola degli Spagnuoli Cristiani, fuse questo soggetto antico nel suo crogiuolo spagnuolo e cristiano. Combattimenti interni, cocenti dolori, angosce dell'anima, sublimi slanci di romana fierezza, ecco ciò che scorger seppe Corneille nel suo soggetto. Passioni impetuose, ce-

remonie imponenti, severità repubblicana, ecco ciò che colpì gli sguardi dell'Areino. S' ei non fu profondo, sottile, energico e sublime come il padre della tragedia francese, ei fu però più fedele alla storia stessa: i suoi colori sono più locali, il suo dramma è più fortemente impresso di paganesimo, più fecondato di genio romano, ed ha soprattutto il merito di aver lottato contro l'orribile tragedia italiana dell'età sua.

Non andiam tanto vanitosi degli orrori schieratici dalla scena francese in questi ultimi tempi.

Invenzione, energia, creazione, fecondità di spedienti, audacia di mezzi, s' ebbe a dire! Mai no! niente di tutto questo è nuovo; il Teatro Italiano del sedicesimo secolo sorpassa gli scrittori d'oltremonte in quanto all'*orribile*. Lo schifoso vi si schiera dinanzi con una più maestosa franchezza. Le sue declamazioni sono più enfatiche e più sanguinose le esecuzioni; più atroci sono i suoi assassinii e più sfrontati gli adulterii; i suoi bastardi fanno sulla scena molto più di rumore, e i suoi banditi hanno molti più delitti in riserva. Tal regina da tragedia s'asside pacificamente sopra sei cadaveri e bee una coppa piena di sangue assisa su que' suoi sei cadaveri; un dramma, rappresentato nel 1650, ha uno scioglimento di tal guisa.

Bellissimo e pieno di amor patrio è il prólogo dell' Orazio. E la fama che parla, vestita di porpora, con una tromba e un ramo d'olivo nelle mani. Questo genere di prólogo fu di gran rinomanza nel secolo XVI, e Shakspeare l'usò sovente.

(Vedi questo Prologo nella Tragedia dell'Orazia che diamo più avanti.)

Ginguéné, uomo di mente sottile, ma timido talvolta, accenna, senza tuttavia osar di dichiararla apertamente, questa singolarità letteraria, cioè un bel dramma scritto dall' autore dei *Dialoghi lussuriosi*. Di tutte le tragedie italiane del secolo decimosesto non ve n' ha una la quale, per l'osservazione del costume, pel movimento teatrale, per la perfetta unità dell' insieme e del punto di vista, per la maschia semplicità del piano e la larghezza del tentativo, possa sostenere il paragone colla *Orazia*.

Fa maraviglia la sorte di costui. Ei si pone a scrivere delle opere infami; ed eccolo celebre. Compone alcune povere Vite di Santi e disonora con uno stile degno di Tabarino ubbriaco le pie scene ed i personaggi sacri che capitano sotto la sua penna; ed eccolo ricco. Scrive delle lettere, la cui bassezza avrebbe dovuto esiliarlo da ogni casa onesta e cristiana; ed eccolo pensionato ed onorato. Da ultimo, un accesso di forza e di grandezza lo invade; vecchio e soddisfatto della sua situazione, ei scrive non più per il popolo ma per sè stesso. Riconosce che le tragedie contemporanee sono da far pietà, piene di esagerazioni e di freddi onori; ed ei si mette a comporre una tragedia eccellente, originale, fedele alla storia; difettosa senza dubbio quanto allo stile, al par di tutte l'altre sue opere, ma disegnata a larghi tratti, colorita con forza e pensata con audacia. Pur niuno parla di questa tragedia che si stampa alla macchia, e non è rappresentata, e si perde talmente, che le Biblioteche di Francia e di Inghilterra neppur la posseggono; e se vi vien voglia di paragonare agli Orazii del gran Corneille l'*Orazia* dell' Aretino, siete costretto recarvi in Ita-

lia, consultare i letterati di Roma e di Venezia; e frugar gli angoli oscuri di qualche polverosa scansia che nasconde sotto quadrupliche chiave questa letteraria preziosità.

Straordinario destino dell' Aretino! torno a ripeterlo: non aver cercata la celebrità e la grandezza che per mezzo de' suoi vizii; averli presentati al mondo sotto un aspetto sì potente, in uno splendore sì raggianti, che questa sì disonorevole gloria inghiotta e cancelli al tempo istesso le buone azioni e i buoni scritti del loro autore!

Quanto vi ha di genio e di forza nell'*Orazia* appartiene all'artista anzichè al poeta: ella è la tragedia storica collo esteriore movimento degli usi e dei costumi. Poco profondi sono in essa i sentimenti; il dialogo vivo e brillante vedesi essere spesso di una energia che trae all'audacia; i caratteri, sbalzati appena, non offrono quelle delicate gradazioni di cui Shakspeare possiede il segreto: *L' Orazia* ti fa venir in mente le composizioni pittoresche di Pietro da Cortona, troppo fiacche di stile, in cui trovansi attitudini variate ed animate da quell'estro natio che cuopre più d' un difetto. Un tal dramma avrebbe dovuto bastare alla gloria del suo autore, eppure egli è il più sconosciuto di tutti i numerosi scritti del Poeta.

Tragedie, commedie, epopee, dissertazioni, biografie, odi, dialoghi, sonetti, tutta la letteratura dell'età sua trovasi presso l' Aretino: Costui fece nel suo secolo quell' effetto che Voltaire produsse sul suo: fu lo spirito gigante, l'uomo unico. Rare sono oggidì le sue commedie, e la sua tragedia *Orazia* è uno dei libri rarissimi. La critica non sa trovar

su che sia fondata questa immensa rinomanza; noi che l'abbiamo seguita con tanta minutezza e cura pel corso di una vita sì singolare, noi duriamo fatica a raunare i materiali necessarii per apprezzare un ingegno sì fattamente celebre e sperduto, e a raccogliere i frantumi di un sì giusto naufragio, d'una gloria che fu altra volta sì splendida.

Che è mai la gloria! una squilla percossa dal suo battaglia, mille voci che s'innalzano da una Babele confusa: calunnia, maldicenza, scandalo, invidia, mormorii; una follia da carnevale, coperta di sonagliuzzi che tintinnano, facendo risonar le sue trombe di oricalco; oscena, immonda, amante dei trivii come de' palazzi, e trascinante la sua veste screziata nel fango: ecco la gloria contemporanea. Ella semina sul capo dell'uomo ardito che la ricovra una pioggia di fango e d'oro, una nube di incenso e di fumo; dopo la morte svanisce e non lascia, al par delle fiaccole che si spegnono, se non un insulso ed acre sapore.

L'altra gloria di cui l'Aretino non avrebbe saputo che farsi quand'anco glie l'avessero offerta, è riflessiva e riguarda l'avvenire: essa medita — il suo sguardo comprende ciò che la memoria degli uomini chiama eternità, vale a dir qualche secolo al più. Intanto che la vita dura, essa non è prodiga all'uomo eletto da lei, nè di tesori nè di opulenza; — ma il contento interiore che dà la coscienza delle nostre forze, la felicità intima nata da una più vasta facoltà comprensiva; e così pure quella profonda tristezza che deriva da una conoscenza più chiara degli uomini, delle cose, degli in-

teressi e dei dolori dell'umanità, ecco ciò ch'essa promette. Chiunque ama godere e ben vivere in questo mondo, chiunque ha sensi ardenti ed un'anima bassa, non sa che farsi di codesta gloria triste e sobria, ancora dopo la tomba, che viene a illuminare un estinto e che non ha saputo guarentire nè Molière dalle pene del cuore, nè Shakspeare dalla oscurità, nè Cervantes dalla miseria.

L' Aretino non avrebbe dato un bajocco di questa Musa: a lui era uopo di fracasso, di denaro, di amici, di nemici, di onori, di medaglie, di pensioni, di percosse, di elogi, ingiurie; e n' ebbe sua parte:

L' Aretino è il buontempone per *eccellenza*; ei non è sì malvagio come lo si fa; ma si fece malvagio per viver meglio. Ha preso una maschera ed ingrossata la voce, e s' è beffato del mondo intero, speculando sulla frivolezza, su i suoi tempi, sulla goffaggine, la grandezza, la semplicità, la stima, la gloria. Tutto ha messo in opra onde trarne profitto pe' sensi. « Tu, ha egli detto ai viventi del suo secolo, tu hai paura, ed io ti sarò prodigo di calunnie e d'ingiurie; — tu, se' vano, ed io ti glorifico; — tu ami l'arte, ed io sono artista, — tu ami la rettorica, to' delle frasi! Pagate tutti in oro, in argento, in gioielli, in pesce fresco, in grassi beccafichi, in cammei, in berretti di velluto, in giubbe di seta, in mantelli di porpora, in quadri che mi piacciono assai, in istatue (io ne sono ammiratore), in belle donne a completamento del mio serraglio, in vini di Cipro e di Chio, in elogi anco, se volete, in ingiurie di soprappiù, in catene d' oro e di diamanti, in fiori freschi, in profumi d' Arabia.... Ma pagate!

« E rispettatevi! e non mi prendete già per un vil paltoniere. Il vino corre per la casa, le donne ci son belle, grasse, ridenti: son ben curate quando danno alla luce qualche bambolotto; ben addobbate quand'escono: volete voi un cavallo barbero, un giubbone d'oro, una medaglia o un ritratto? Avete bisogno di cento scudi? A vostri comandi, o gentiluomo; cacciate le mani entro la borsa di un gentiluomo, d'un *uomo libero per la grazia di Dio.* »

Niente esiste ora dell'Aretino eccetto il suo nome; e questo nome è infame.

L'arte posto a servizio del ventre e dei sensi assorbe l'intelletto e annienta lo stile eziandio.

L'Aretino disprezzava il passato, e mille delle sue lettere lo provano; — disprezzava l'avvenire, e l'avvenire lo mostra a dito; le donne voltano la faccia quando si pronunzia il suo nome; — le più doviziose biblioteche non posseggon le sue opere.

Anco è oggi un problema s'egli abbia avuto del genio. Ciò che Dio gli avea dato di potenza, di vivacità, di attività, di estro, di vigore, di lustro, di energia, di spirito, d'opportunità, e' lo ha sepolto e sacrificato al ben vivere. Egli è quindi condannato d'un giusto giudizio.

